

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA  
SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ  
ORGANIZZATA MAFIOSA O SIMILARE**

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

3.

**SEDUTA DI MARTEDÌ 16 GENNAIO 2007**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **FRANCESCO FORGIONE**

**INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>		Licandro Orazio Antonio (Com.It) .....	27, 34
Forgione Francesco, <i>Presidente</i> .....	3	Lumia Giuseppe (Ulivo) .....	44
<b>Seguito della discussione sulla relazione del presidente:</b>		Malvano Franco (FI) .....	37
Forgione Francesco, <i>Presidente</i> .....	3, 6, 21, 31 33, 34, 44, 45, 48	Mancini Giacomo (Rosanelpugno) .....	14, 25
Astore Giuseppe (IdV) .....	6	Marchi Maino (Ulivo) .....	8
Burtone Giovanni Mario Salvino (Ulivo) .	17	Nardini Maria Celeste (RC-SE) .....	19
Castelli Roberto (LNP) .....	29, 31, 33, 48	Pellegrino Tommaso (Verdi) .....	11
Garraffa Costantino (Ulivo) .....	34	Procacci Giovanni (Ulivo) .....	21
Laganà Fortugno Maria Grazia (Ulivo) ...	42	Santelli Jole (FI) .....	40
		Tassone Mario (UDC) .....	3
		Villecco Calipari Rosa Maria (Ulivo) .....	23
		Vito Alfredo (FI) .....	25

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
FRANCESCO FORGIONE

**La seduta comincia alle 9,45.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Seguito della discussione  
sulla relazione del presidente.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulla relazione programmatica del presidente.

Ricordo che nel corso della precedente seduta si è stabilito di contenere l'intervento di ciascun deputato entro il termine di venti minuti, che mi pare sufficientemente ampio.

Do quindi la parola ai colleghi che desiderano intervenire, cominciando dal vicepresidente Tassone.

MARIO TASSONE. Grazie, presidente. Credo che non impegnerò i venti minuti previsti per questo dibattito. La sua ampia relazione ripercorre un panorama generale e veritiero sulla situazione della criminalità organizzata, non soltanto nelle regioni del Mezzogiorno ma in tutto il paese. Oggi abbiamo il problema di determinare tutte le possibili iniziative per

cogliere i momenti fondamentali di un fenomeno che si fa sempre più preoccupante e minaccioso. Non intendo ritornare sui temi contenuti nella relazione, che sono stati abbondantemente illustrati dai colleghi, ma vorrei semplicemente fare una valutazione di carattere generale. Nel corso della storia dell'uomo ogni epoca si presenta con le sue peculiarità, con le sue specificità e con le sue caratterizzazioni. Il nostro paese si è trasformato profondamente e a questi processi di modifica si è adeguato; abbiamo di fronte un fenomeno che si adegua alla globalizzazione dell'economia, che si inserisce spesso da protagonista all'interno delle trasformazioni in atto all'interno della società, fino a rendere impalpabile, e a volte evanescente, il confine tra legalità e illegalità. Nella dislocazione dell'economia e nella distribuzione dei centri di potere, la criminalità organizzata certamente trova una sua cittadinanza e una sua capacità di orientamento, di scelte e di decisioni che riguardano la vita sociale e civile. Ci troviamo dunque in presenza di una realtà e di una storia arricchita in termini negativi, che va valutata in termini forti e seri.

La Commissione ha un compito fondamentale. Abbiamo di fronte due strade da percorrere, onorevoli colleghi. Verso la nostra attività si concentrano delle attenzioni. Possiamo ripercorrere la storia del passato, tanto per « timbrare il cartellino », oppure prendere atto delle trasformazioni esistenti, analizzando a fondo una vicenda che non può essere estrapolata ed isolata ma che si inserisce profondamente nel tessuto e nei ranghi istituzionali e sociali del nostro paese, e quindi agire di conseguenza.

In sostanza, la Commissione può continuare nel suo lavoro di studio e di

indagine, certamente attraverso un forte richiamo alla normativa che noi stessi abbiamo approvato e che il presidente ha richiamato nella sua relazione, citando la legge istitutiva della Commissione stessa. Possiamo parlare di usura, di antiracket, di confisca dei beni mafiosi a fini sociali, di patrimoni illegali che vanno infranti: tutto ciò significa che stiamo parlando di centri di potere, sul piano economico, che si configurano nel nostro paese come poteri paralleli a quelli legittimi ed istituzionali.

Molte volte, come ho detto poco fa, nelle istituzioni si verifica uno sconfinamento: la gestione della criminalità non avviene per rappresentanza o per delega, ma è operata in termini diretti. Che cosa può fare la Commissione? Abbiamo già detto altre volte che la ricostituzione della nostra Commissione è stata accompagnata da una serie di polemiche, di sospetti e di battute, da un tentativo di delegittimazione, con un sentimento di apatia e disinteresse da parte di tutte le forze politiche sia della maggioranza che dell'opposizione. Signor presidente, sottolineo questo passaggio perché l'obiettivo che abbiamo dinanzi è quello di ripristinare le regole della politica. Ciò significa tutelare l'ordine, la legalità e la difesa dei diritti inviolabili del cittadino da tutto ciò che viola tale libertà. Quando colgo disinteresse e apatia da parte delle forze politiche mi preoccupa, perché non vorrei che il lavoro della nostra Commissione fosse visto come un momento di affievolimento delle responsabilità politiche, quindi un alibi, come se ad essa si volessero in maniera semplicistica delegare i destini della legalità nel nostro paese.

Forse nel passato qualche atteggiamento ha potuto ingenerare questo tipo di convincimento, ma esso va sfatato, signor presidente. Quella cui apparteniamo è una Commissione di inchiesta ma dobbiamo collegarci sempre più con il Parlamento e con l'intera società. Quando parliamo di criminalità organizzata non possiamo sottovalutare l'esistenza della microcriminalità, che crea un *humus* fertile nella degenerazione di certi processi. Tali processi

degenerativi, oltre che nel campo economico e sociale, si ritrovano anche all'interno di alcune istituzioni. Per dire la verità, non condivido l'assunto semplicistico di una connivenza tra amministrazioni comunali e criminalità; molti sindaci operano con grande onestà e dignità e a costoro, che sono la maggioranza, il paese deve essere vicino.

C'è poi un discorso, che dovremmo approfondire, relativo all'esistenza di un antistato. Questo è un problema reale. Vorremmo capire chi sia lo Stato, cosa faccia, quali siano le forze preposte alla lotta alla criminalità organizzata, se soltanto tali forze abbiano questo compito o se, al contrario, tale lotta equivalga alla difesa dei diritti civili; vorremmo capire se quindi esista una presa di coscienza da parte di tutte le realtà decisionali, istituzionali, sociali, civili ed economiche del nostro paese.

Certo, il confronto con le scuole è importante, ma la scuola deve dimostrare di operare in questa direzione. Attualmente non credo al ruolo della scuola. Ci sono stati protocolli sottoscritti in materia di sicurezza stradale e di educazione civica e certamente questi obiettivi non sono stati raggiunti. Dobbiamo quindi fare un discorso più serio, perché la scuola è importante e fondamentale nella formazione della coscienza civile. Il presidente sottolinea nella sua relazione che la formazione è un momento fondamentale per la lotta alla criminalità; far crescere la società sul terreno dei diritti e dei valori è una sfida di civiltà per il nostro paese e certamente la scuola, il mondo del volontariato e, per quanto mi riguarda, la chiesa possono svolgere un ruolo importante, andandosi a distinguere da altre strutture che intendono operare nel campo della lotta alla criminalità organizzata, di cui dobbiamo analizzare con attenzione le strategie, le caratterizzazioni, gli orientamenti, la lealtà e l'onestà degli intendimenti. Avremo forse modo di esaminare in maniera specifica alcune vicende che hanno caratterizzato la storia del nostro tempo.

C'è un altro aspetto da sottolineare. Quando parliamo di « borghesia mafiosa »

— punto centrale, secondo la mia opinione — siamo concettualmente convinti che la criminalità sia già classificata e che essa operi una malversazione che si annida in tutte le realtà della nostra società.

Non possiamo fingere, nel momento in cui lei, presidente, chiede l'intervento della scuola, che non vi siano delle testimonianze formative devastanti per i giovani, determinate da comportamenti di chi ha delle responsabilità, molto spesso coperte da impunità, solo perché non sono classificabili come criminali. Credo che questo sia un aspetto fondamentale. Signor presidente, molte organizzazioni si interessano di lotta alla criminalità organizzata; dobbiamo fare una sintesi. Molti anni fa, nella mia esperienza di giovane parlamentare, sono stato in contatto con gli uffici informativi (all'interno delle forze armate ognuno aveva la sua *intelligence*), detti «uffici I». Ormai ciascun ufficio ha una struttura specializzata per la lotta alla criminalità organizzata. Mi chiedo se, nonostante la DIA, esista un effettivo coordinamento ed un'effettiva presenza delle forze dell'ordine sul territorio. Dovremmo chiederci se le caserme dei Carabinieri, che svolgono per me un ruolo importante, possano rappresentare un serio deterrente nella lotta alla criminalità organizzata, anche da un punto di vista fisico e materiale. Svanisce la figura del carabiniere del piccolo centro. Allora chi deve svolgere la lotta alla criminalità organizzata? Che cosa deve fare la nostra Commissione? Proseguire l'indagine della magistratura? Dovremmo capirlo.

Ma c'è un altro discorso da fare. Io sono d'accordo con il senatore Di Lello, che nella precedente seduta ha affermato che esistono delle leggi e che sarebbe sufficiente applicarle per avere dei buoni risultati. Certamente, sono d'accordo che bisogna operare delle modifiche alla normativa in materia di patrimonio, confisci, eccetera. Forse, bisogna aggiornarle.

Presidente, le rivolgo una proposta: ritengo che dobbiamo capire, innanzitutto, quali siano i nostri poteri ed eventualmente modificare la legge stessa, perché non ne sono affatto soddisfatto. Essa è

stata concepita più per un adempimento burocratico, una sorta di trascinarsi, piuttosto che per un convincimento, come se ci fosse stato qualcuno di noi che voleva entrare nella Commissione antimafia... è stata istituita più per cortesia che non per altro. Ritengo, quindi, che questa normativa vada cambiata (e non mi riferisco soltanto al *budget* di 300 mila euro). Mi dispiace di aver svolto un lungo dibattito sulla dotazione finanziaria, che però è indicativa della sfiducia o del disinteresse, non dico della maggioranza o dell'opposizione, ma dell'intero Parlamento, nei confronti della Commissione parlamentare antimafia.

Presidente, vorrei concludere con una proposta. Dobbiamo capire quali norme siano valide, perché alcune di esse non sono state applicate, di chi sia la responsabilità e, soprattutto, se la magistratura abbia raggiunto alcuni obiettivi. Dobbiamo capire, inoltre, se ci siano delle zone di extraterritorialità, come nella criminalità organizzata, perché ci siano e perché ci siano zone di extraterritorialità nella magistratura. Infatti, se pensiamo che nella magistratura ci sono zone di extraterritorialità, ma non abbiamo neanche un contatto col Consiglio superiore della magistratura, non possiamo indagare sul motivo per cui i magistrati vengano trasferiti per incompatibilità ambientale e non seguano lo stesso destino degli affiliati o di coloro che aiutano la mafia a crescere. Questo mio intervento si colloca fuori dal formalismo e dal rituale della retorica, perché ci dobbiamo confrontare su questi aspetti. C'è il problema della magistratura e del CSM. Dobbiamo capire quale confronto avere.

Vorrei capire, inoltre, quale sia il ruolo di questa Commissione rispetto, ad esempio, alla Commissione sul ciclo dei rifiuti, che molte volte tratta dello stesso tema, e se abbiamo qualche raccordo con il Copaco. Si tratta di problemi che ci devono impegnare per il futuro, valorizzando tutto il lavoro compiuto in passato da parte della Commissione antimafia, che ha ben

operato. È questo il momento di raccogliere il lavoro svolto nel passato e non di ripeterlo.

Un'ultima battuta, signor presidente. L'ufficio di presidenza ha deciso di compiere una missione in Calabria. Mi rimetto alla maggioranza, ma, affinché resti a verbale, sono contrario nell'immediato alla visita di questa Commissione in Calabria prima di aver chiarito cosa dobbiamo fare e cosa dobbiamo chiedere, e se è soltanto per fare un atto dimostrativo e una passerella. L'abbiamo già detto e io sono ben attento a quello che si dice. Abbiamo stabilito di effettuare la missione a febbraio, senza dire che dobbiamo prima essere pronti. Qualcosa abbiamo anche imparato in questi mesi di lavori parlamentari. Abbiamo già previsto una scadenza, che è già stata propagandata, rispetto alla quale già esiste un'attesa. Mi rimetto alla maggioranza e alla sua cortese attenzione e valutazione, signor presidente, che sa di avere in me un attento ed impegnato parlamentare per raggiungere obiettivi comuni, ma la mia proposta è che, prima di andare in Calabria, ci sia quanto meno un'azione preparatoria, altrimenti è inutile incontrare il procuratore della Repubblica e le forze dell'ordine. In tutto questo silenzio, vorremmo che la DDA ci dicesse quanto spenda per le registrazioni, per verificare se esista uno squilibrio tra gli scarsi mezzi messi a disposizione sul piano amministrativo e i milioni spesi in registrazioni e quali siano i risultati.

Si tratta di un obiettivo che con Chiaramonte e Pecchioli nel Copaco avevamo posto in passato. Volevamo sapere non quanti soldi sono stati spesi dai Servizi, ma quanto era costata una certa operazione e se aveva dato dei risultati. Ritengo che chiedere chiarimenti significhi rispettare la legge e scrivere una pagina nuova, attraverso la quale potremmo anche modificare la normativa stessa.

PRESIDENTE. Ringrazio il vicepresidente Tassone. Sulla Calabria avevamo deciso un percorso e stabilito un tempo indicativo, secondo il quale la prima mis-

sione dovrebbe avvenire entro febbraio. Le audizioni che abbiamo deciso di svolgere sono, nell'ordine, quelle del procuratore Grasso, dei presidenti delle corti d'appello, del procuratore generale, del prefetto De Sena, che dovrebbero portarci ad approfondire il tema e ad acquisire gli elementi necessari. Questo è il metodo che abbiamo deciso di seguire: prima l'acquisizione degli elementi, poi un dibattito generale per decidere la *mission* da dare al viaggio e poi il sopralluogo in Calabria.

Il vicepresidente può essere sicuro che da questa presidenza non verranno atteggiamenti di propaganda, ma solo di approfondimento e di inchiesta.

GIUSEPPE ASTORE. Signor presidente, sono membro della Commissione in sostituzione di un deputato del mio gruppo che ha rinunciato. Mi sentivo lontano anni luce da questa problematica, perché vivo in una regione che, fino a qualche tempo fa, era completamente esente da fenomeni di criminalità organizzata. Dalle prime battute — anche se spero di non diventare mai un professionista dell'antimafia —, credo sia nostro dovere, insieme, raggiungere alcuni risultati indicati dalla legge istitutiva. Questa è la nostra sfida, come ha ricordato anche l'onorevole Tassone: se dovessimo fare la copia di altre Commissioni sbagliaremmo e incrementeremmo la sfiducia che sia il Parlamento, sia la società civile, hanno avuto nei riguardi di questa Commissione.

Ho letto la sua relazione e la ritengo apprezzabile e da condividere *in toto*. Ci vedo non la solita liturgia, tanto per fare un discorso, ma una forte passione politica, un entusiasmo, una volontà di lavorare e la fiducia nei colleghi della Commissione. Non vogliamo certamente scimmiettare il Parlamento, non ci sono teorie astratte sul fenomeno della criminalità organizzata, ma c'è l'intenzione di studiarlo insieme. Le manifesto l'impegno del mio partito per aiutare lei, signor presidente, e tutta la Commissione a raggiungere dei risultati. Credo che su una materia come questa non ci debbano essere divisioni tra di noi. Lei lo ha affermato in

diversi momenti e, al di là delle nostre opinioni di ordine politico e dei nostri schieramenti, anche io credo che l'emergenza di questo paese, che si aggrava nel tempo, meriti una sostanziale unità da parte nostra.

Ho apprezzato i punti essenziali della sua relazione, che traccia il nuovo volto della mafia. Molti di noi erano abituati a vederla in un determinato modo. La sua relazione ha fatto capire meglio che essa è entrata nei gangli del tessuto economico, sociale e produttivo di alcune regioni e del nostro paese in genere. Noto, purtroppo, una certa acquiescenza da parte della società civile, che costituisce l'aspetto più grave per un buon osservatore.

Apprezzo il fatto di aver posto l'accento sull'importanza dei patrimoni. Bisogna tirare dritto sulla gestione dei patrimoni. La confisca dei beni costituisce l'elemento iniziale. Ho vissuto direttamente alcuni episodi, dai quali ho tratto alcune certezze, e ritengo che sia necessario che questi beni vengano usati bene, e celermente, e che non costituiscano un problema per le cooperative o per le persone che li utilizzano.

L'altro aspetto presente nella relazione che voglio sottolineare è di aver unito la rappresentanza politica, che è inquinata, con la rappresentanza burocratica. Tale aspetto va approfondito, perché spesso diamo addosso all'untore, ai sindaci, alla giunta e ai consiglieri comunali, ma dimentichiamo che, non solo per la legge Bassanini, esiste un gran numero di burocrati che spesso sono collusi e aiutano la criminalità organizzata.

Avete tutti parlato delle emergenze nelle varie regioni come la Calabria, la Sicilia, eccetera. Concordo con l'onorevole Tassone: se andiamo in missione da qualche parte, dobbiamo farlo preparati e non con i pullman. Penso sia sufficiente la rappresentanza di un deputato o di un senatore per ciascun gruppo, per non far credere che si tratti di viaggi di piacere.

Vorrei dedicare qualche minuto alle cosiddette regioni normali, come la mia, il Molise, che fino a qualche anno fa veniva considerata totalmente esente da qualsiasi

fenomeno della criminalità organizzata. Non è così, e da qui deriva il mio pessimismo, ma anche il mio entusiasmo rispetto a questo nostro lavoro. Bisogna costruire delle barriere perché certi fenomeni criminali si stanno estendendo ad altre regioni. Cosa dire, per esempio, del fatto che la DIA non ha alcun presidio da Bari a Bologna? Invece, in Abruzzo e Molise (realtà che conosco meglio) e nel mio stesso paese terremotato, San Giuliano di Puglia, conosciuto da tutti, ho notato, già con la gestione del terremoto, certe pericolose presenze. Il nostro consiglio per il legislatore e per il Governo deve essere quello di alzare una cortina invalicabile, oltre ad intervenire nelle regioni cosiddette a maggior rischio.

Esistono un'illegalità diffusa e una forte acquiescenza. Ognuno di noi ha vissuto determinate vicende politiche e ha una sua storia, ma vorrei far notare che sta cambiando il rapporto tra la società e la legge, tra la società e l'etica, in modo da fare emergere alcune considerazioni, secondo cui i nuovi eroi spesso diventano coloro che violano la legge giornalmente. È quest'illegalità diffusa che pongo alla sua attenzione. Non si tratta certamente di un'emergenza, ma credo che il Molise e l'Abruzzo, in modo particolare, stiano in questi giorni vivendo vicende particolari. Mi riferisco — cronache degli ultimi giorni — alle grandi indagini « Black hole » e « Piedi d'argilla », che ci mostrano l'esistenza di certi fenomeni e indicano che i titolari di certe attività dalla Campania e dalla Puglia stanno espandendosi in queste regioni. Che cosa dire, per esempio, del recente caso di Montesilvano, una cittadina che era tranquilla fino a dieci anni fa? Le indagini hanno fatto emergere dei collegamenti con certi fenomeni.

Pensiamo anche all'indagine sulla sanità. Apprezzo ciò che lei ha affermato. Sono stato assessore regionale alla sanità ma ho dovuto rassegnare le dimissioni essendo entrato in contrasto con la mia stessa maggioranza per alcune questioni. Nella sanità, in quasi tutte le regioni, esistono interessi criminali da parte di organizzazioni, amministrazioni e buro-

crazie che agiscono in danno di un diritto che dovrebbe essere sacro per il cittadino, cioè il servizio e la salute. Credo che questo aspetto ci debba far riflettere seriamente. Si tratta di un comparto ricco di soldi e, in alcune regioni, compresa la mia, il diritto alla salute, che deve essere sacrosanto — ripeto — per i cittadini, viene « scippato » in nome degli affari.

Lei ci ha invitato a produrre, oltre che documenti generali sociologici, anche proposte legislative. Fin d'ora vi dico che il vero problema è costituito dalla mancanza dei controlli nelle regioni che stanno per essere invase dalla criminalità organizzata. Mi sono battuto ferocemente per l'eliminazione totale dei controlli di legittimità, ma forse è meglio compiere una riflessione. Almeno su alcuni atti, anche nelle regioni modello si viola la legge tutti i giorni, generando un rapporto sbagliato con i cittadini nei concorsi, negli appalti e nella sanità. Avendo seguito tali questioni come amministratore regionale, credo sia urgente ed impellente ripristinare non una « cappa di piombo », perché nella nostra Repubblica dobbiamo favorire le autonomie, ma una forma di controllo almeno su alcuni atti, magari su richiesta di un certo numero di consiglieri. Ripeto, dobbiamo assolutamente compiere una riflessione in questo senso.

Pensiamo anche alla incandidabilità di alcune persone, che sono state condannate in via definitiva. Possiamo studiare insieme questo aspetto, senza violare la Costituzione e senza essere punitivi nei riguardi di nessuno.

Ritengo che questa Commissione non debba essere un impegno residuale per i parlamentari e per questo ho tentato nelle scorse sedute di avanzare una proposta. Oggi, per esempio, alle 15, ora in cui è convocato l'ufficio di presidenza, qualcuno di noi ha impegni in altre Commissioni. Non lasciamo che questo impegno sia residuale! Credo che questa sarebbe la vera rivoluzione: dedichiamo ai nostri lavori una mezza giornata in cui sia i senatori, sia i deputati, siano liberi. Sot-

tolineo che questa proposta potrebbe essere lo snodo per andare avanti e ottenere dei risultati.

Con queste poche cose lanceremmo un messaggio diverso al nostro paese, aprendo una nuova questione morale. Dobbiamo far sì che il cittadino diventi nuovamente protagonista, libero e autonomo nella propria comunità. Tutto ciò deve avvenire con il nostro lavoro. Non ci aspettiamo dei miracoli, perché non li possiamo fare, ma dobbiamo fare in modo che concretamente questa Commissione sia al fianco del cittadino comune, del cittadino onesto che vuole vivere la propria vita civile in un paese civile.

**MAINO MARCHI.** Signor presidente, per chi come me si trova alla prima esperienza come componente della Commissione antimafia, per di più alla prima legislatura, è certamente più importante ascoltare le osservazioni che si articoleranno rispetto al contributo specifico che può apportare. Comunque, ritengo doveroso cercare di fornirlo.

Vorrei, in primo luogo, esprimere un apprezzamento per la sua relazione, che costituisce una sintesi efficace dei problemi da affrontare, sulla base di una lettura dell'evoluzione delle mafie nel contesto generale in cui operano, proponendo un'agenda di lavoro al fine di individuare le priorità e le urgenze, in una cornice complessiva.

La Commissione antimafia riveste un primo importante ruolo nel cercare di rappresentare uno strumento istituzionale di lettura della trasformazione delle mafie che potrà avere effetti più forti sul piano dell'azione istituzionale, legislativa, politica e sociale, in rapporto al livello di condizione maturato all'interno della Commissione stessa. È importante e fondamentale operare in questo senso, riaffermando l'autonomia della Commissione, a fronte dell'obiettivo di rendere prioritaria la lotta alla mafia nella società e nelle istituzioni. Forse, per una Commissione antimafia progettuale « del giorno prima » e non « del giorno dopo », non sarebbe tempo perso dedicare ulteriore spazio specifico di

confronto alla lettura, al giudizio da esprimere sulla condizione del paese nel suo complesso in rapporto al tema della mafia e delle mafie. Occorre capire, in sostanza, se vi sia davvero una lettura comune sulla gravità della situazione, sul radicamento nelle diverse aree del paese.

Dico questo perché condivido le grandi questioni, i temi di lavoro da lei proposti nella sua relazione che credo, tuttavia, discendano da una certa lettura della situazione.

Condivido inoltre che si operi per un testo unico di norme antimafia, antiracket e antiusura, che dovranno essere valutate anche alla luce di un contesto internazionale fortemente mutato. Ci troviamo di fronte non solo alla globalizzazione dell'economia, della comunicazione, nonché di tanti aspetti della vita delle persone, ma anche e sempre più a quella della criminalità. Vi sono mafie in tanti paesi, nonché alleanze e scontri tra mafie di paesi diversi che determinano situazioni nuove anche per l'Italia. Se ciò è vero, è sempre più necessaria la globalizzazione della lotta alla criminalità, e ciò vuol dire più cooperazione tra le forze di paesi diversi che operano nel contrasto alla criminalità, tra i Governi, possibilmente con un'integrazione normativa, a cominciare, in particolare, dall'Unione europea. Pertanto, per quanto riguarda il lavoro sul testo unico, dovremmo capire cosa proporre (penso all'ambito europeo ed internazionale). Occorre comprendere come rafforzare il lavoro di contrasto all'internazionalizzazione delle mafie ed, in particolare, al traffico degli stupefacenti.

Concordo con lei, presidente, anche per quanto riguarda la questione dei testimoni di giustizia, che si collega, da una parte, al tema del testo unico e, dall'altra, a quello della confisca dei beni, dei patrimoni, dei capitali mafiosi. La battaglia contro i patrimoni della mafia, la loro confisca, il loro riutilizzo sul piano economico e sociale sono elementi essenziali per costruire nel paese un'azione antimafia « sociale » che crei le condizioni per un livello più alto di battaglia sociale, culturale e politica contro la mafia, nonché per rafforzare il

consenso ed il protagonismo di massa, a sostegno dei movimenti antimafia. Un'azione antimafia deve anche saper mostrare il volto di nuove opportunità sotto il profilo dello sviluppo e dell'occupazione per le comunità.

Per quanto riguarda il tema della rintracciabilità dei flussi finanziari, della banca dati dei conti correnti, dei sequestri, degli appalti in edilizia e, dopo l'approvazione della legge finanziaria, anche in altri settori, in questi primi mesi della legislatura si sono prodotte novità legislative significative (sono contenute nella legge di conversione del decreto-legge Bersani-Visco e nella legge finanziaria). In qualità di componente della Commissione bilancio della Camera non posso sottacere che queste sono state alcune delle norme che hanno visto il più alto livello di scontro politico tra maggioranza e opposizione (si è parlato di Stato di polizia fiscale). Penso che l'autonomia della Commissione antimafia dovrebbe portarci ad esprimere valutazioni su queste norme per proporre al Parlamento di nuove e per procedere al rafforzamento o alla modifica di quelle in vigore, valutandone l'efficacia sul piano del contrasto alla criminalità organizzata mafiosa o simile.

Condivido altre questioni della sua relazione: lo scioglimento dei consigli comunali, le inchieste sul territorio, il rapporto tra mafia e politica, la sanità, migranti e minori, l'ulteriore ricerca sulle pagine tragiche della storia del paese.

Vorrei esprimere alcune considerazioni sulle norme relative allo scioglimento dei consigli comunali. Se è vera la pervasività della mafia rispetto alle istituzioni, ritengo sia necessario valutare come rendere più adeguate le norme al nuovo contesto istituzionale. Si può anche considerare non tutta positiva l'innovazione che si è prodotta e la conseguente, eventuale necessità di tornare a situazioni precedenti, ma c'è il rischio che tutto si blocchi rispetto a valutazioni e processi legislativi che, necessariamente, devono considerare un insieme di elementi e non solo quelli della lotta alla mafia. Credo sia più efficace un'azione che proponga al Parlamento

norme finalizzate ad adeguare gli strumenti di lotta alla mafia al contesto istituzionale determinato dalle norme in vigore. Negli enti locali, ad esempio, da tempo sono stati attribuiti ruoli di maggiore responsabilità e potere ai dirigenti. Occorre, pertanto, adeguare la normativa relativa allo scioglimento dei consigli comunali al contesto attuale.

Se il dibattito sui temi istituzionali porterà a nuove modifiche del quadro generale, dovremo essere pronti a proporre, in tempi rapidi, i conseguenti provvedimenti legislativi.

Concordo anche con la necessità di valutare in questo contesto il tema della incandidabilità. La Commissione deve esaminare la situazione di specifiche aree territoriali, ma in un ambito che non riguarda solo il sud, poiché occorre considerare le mafie come fenomeno strutturale del paese. Nella relazione si fa riferimento alla Sicilia, alla Calabria, alla Campania, ma anche ad insediamenti mafiosi del nord e, giustamente, si è posto l'accento sull'importanza di una battaglia, culturale e politica, per l'affermazione della cultura della legalità. Quindi, parliamo di questioni che riguardano non solo alcune aree del paese, ma tutto il territorio nazionale. È una conseguenza logica della globalizzazione della criminalità. Nessuno può coltivare l'illusione di essere estraneo a questa evoluzione, perché tutti i territori ne sono interessati. Si è parlato di infiltrazioni nell'economia legale: un obiettivo è certamente quello di agire per ridurre tali infiltrazioni nelle aree del territorio nazionale in cui esse sono giunte ad un livello alto.

Ragionando nell'ottica di un'azione antimafia « del giorno prima » a mio giudizio dovremmo valutare i rischi potenziali di espansione della presenza mafiosa in aree in cui la stessa è ad un livello contenuto. Occorre ragionare in termini di possibili aree future nell'ottica di un'azione di prevenzione. Uno di questi rischi riguarda le aziende che si muovono sul terreno della legalità: se si espande l'area della concorrenza sleale, basata sull'irregolarità, l'evasione ed il sommerso, è evidente che esse

possono essere spinte a concorrere sullo stesso terreno, e ciò aprirebbe nuove opportunità per la criminalità ed anche per le organizzazioni mafiose.

La lotta contro l'evasione fiscale, il lavoro nero, l'evasione contributiva, il sommerso in generale è parte determinante della battaglia per la legalità e riguarda tutto il paese; anzi, per certi versi, sono proprio le aree meno toccate o toccate solo marginalmente dalla mafia ad essere le più interessate, perché l'economia sana e legale è l'elemento fondamentale che ha permesso sviluppo, occupazione, coesione sociale, qualità dei servizi e qualità della vita in quelle aree. Per tale motivo, sottolineo l'importanza di norme come quelle contenute nel decreto-legge Bersani-Visco sulla comunicazione preventiva delle assunzioni in edilizia e, ai sensi della legge finanziaria, in altri settori o sulla corresponsabilità delle aziende che appaltano lavori anche con riferimento al rispetto della regolarità fiscale e contributiva, nonché delle norme sul lavoro da parte dell'appaltatore. Credo ciò sia d'ausilio per combattere il caporalato di cui sono vittime i migranti.

Altro elemento di rischio che viene segnalato nella mia realtà sia dagli amministratori sia dalle forze preposte all'ordine pubblico attiene alla questione della clandestinità. In particolare, solo una minima parte dei decreti di espulsione viene effettivamente attuata. Il problema non si pone solo in termini di regolarità; a volte, tale situazione è favorita dalla contraddizione delle norme vigenti. La questione grave è che vi sono situazioni in cui l'irregolarità è connessa ad una criminalità che, ad esempio, fornisce forze per lo spaccio di droga. In molte aree il Governo è in mano alla mafia calabrese e ciò si accompagna alla presenza di immigrati per lo spaccio. A volte si tratta di criminalità di altro livello; bastano pochi casi di persone riprese più volte a commettere gli stessi reati e che non sono nella condizione di essere espulse dal territorio nazionale per alimentare scoramento nelle

stesse forze dell'ordine, senso di impotenza dello Stato, senso di insicurezza dei cittadini.

Anche su questo piano credo sia importante una valutazione della Commissione antimafia. Lei, presidente, ha indicato la necessità di adeguare le tipologie di reato, di creare coordinamenti investigativi, di unificare le banche dati, a partire dall'identificazione dei clandestini e dalla loro emersione dalla condizione di invisibilità, nonché l'esigenza di colpire coloro che sfruttano questo lavoro, schiavizzando migliaia di persone e favorendo l'attività e l'arricchimento delle mafie. Condivido queste indicazioni e credo che dobbiamo operare in tal senso.

TOMMASO PELLEGRINO. Signor presidente, vorrei iniziare il mio intervento, a partire dalla sua relazione che, sicuramente, ci ha presentato una proposta di azione concreta e chiara e soprattutto di svolta rispetto al ruolo che la Commissione antimafia deve rivestire oggi nel nostro paese. Non posso negare che vi è una certa attesa per quanto riguarda i lavori della nostra Commissione, anche sotto il profilo della capacità dello Stato, della politica di reazione di fronte ad una criminalità che è ormai evidente ed ha subito una profonda evoluzione, un profondo cambiamento.

Oggi, le diverse organizzazioni mafiose hanno sviluppato un sistema economicamente molto forte (potremo qualificarlo di *intelligence* economica) che, purtroppo, affonda le radici nella società civile e che sempre più tende a condizionare la componente politica; in alcuni casi, esprime anche una diretta rappresentanza nella componente politica. Molto spesso vi sono infiltrazioni nella pubblica amministrazione attraverso funzionari e dirigenti corrotti. In ordine a questo aspetto, condivido in pieno l'analisi del vicepresidente Lumia, quando afferma che, ormai, le mafie fanno impresa, vale a dire non si limitano più al riciclaggio, ma entrano direttamente nel circuito del sistema bancario finanziario; non si limitano più al controllo di parte dei lavori pubblici, ma partecipano diret-

tamente agli appalti; non si limitano alle richieste delle tangenti, ma controllano direttamente parte delle attività commerciali!

Sono riflessioni importanti che condivido e che bisogna analizzare con grande attenzione, perché a partire da queste considerazioni dobbiamo individuare quel percorso che ci può portare ad una maggiore determinazione nella lotta alla criminalità. Parallelamente, però, dobbiamo anche soffermarci sulla sicurezza dei cittadini, molti dei quali vivono in territori che sono completamente controllati da organizzazioni criminali. Di fronte a questo nuovo scenario delle mafie, la nostra Commissione deve assumere un ruolo di grande autorevolezza per esercitare un'azione concreta, efficace ed efficiente e, soprattutto, per dare un segnale di presenza e di sicurezza ai tanti cittadini che se lo aspettano. A mio avviso, a quell'*intelligence* mafiosa dobbiamo rispondere sviluppando al massimo la nostra azione di *intelligence* che mira a colpire la mafia proprio sul suo punto di forza, vale a dire sull'aspetto economico che tante volte abbiamo ricordato!

La lotta al sistema economico significa certamente maggiori fondi, maggiore informatizzazione, nonché monitoraggio dei grandi flussi economici sia in Italia sia a livello internazionale. Dobbiamo, pertanto, anche cercare di capire come le singole questure, le prefetture, le forze di polizia si siano organizzate al riguardo e, soprattutto, quali mezzi abbiano oggi a disposizione per far fronte a questo tipo di iniziativa. È vero, vi è bisogno di più persone che si occupino dell'*intelligence* economica, ma anche di maggiore formazione per una migliore preparazione su questi temi e, quindi, per avere una maggiore efficienza. Sicuramente, il primo importante aspetto è legato alla conoscenza quanto più precisa possibile delle organizzazioni criminali in Italia; in tale contesto, è fondamentale la collaborazione, la sinergia non solo con le forze dell'ordine e la procura, ma soprattutto con le tante associazioni ed il mondo del volontariato che si occupano dei temi della legalità.

Queste realtà rappresentano sicuramente in Italia un momento importante, ma soprattutto un valore aggiunto straordinario; noi, in quanto istituzione, abbiamo anche il dovere di supportare e di far sentire la nostra presenza proprio a queste associazioni che quotidianamente sono impegnate in territori estremamente difficili. Penso proprio che la nostra Commissione possa rivestire un ruolo importante nell'azione di attacco alla criminalità; soprattutto è bene far sentire il peso e la presenza dello Stato, delle istituzioni e della politica!

Non posso che accogliere con piacere l'appello del vicepresidente Lumia per quanto riguarda il ruolo istituzionale prima che partitico dei singoli componenti della Commissione. Sono convinto della necessità di un codice di autoregolamentazione dei partiti, ma, al riguardo, consentitemi di esprimere tutto il mio scetticismo legato non solo alla logica del consenso elettorale che prevale su tutto, ma anche agli egoismi, alla conflittualità, alle strumentalizzazioni e alla scarsa attenzione che i partiti oggi, molte volte, pongono sui temi della legalità. È vero, i partiti dovrebbero dare, se vogliamo veramente rendere effettivo il principio di autoregolamentazione dei partiti, dei segnali di legalità in tutti i suoi aspetti. Si citava negli interventi precedenti l'esempio delle affissioni selvagge di cui, purtroppo, i partiti molte volte sono protagonisti. Allora, cerchiamo di fornire questi segnali di legalità e di serietà! Questo è il vero codice di autoregolamentazione della politica, se intendiamo dare seriamente un segnale ai cittadini.

Un altro aspetto sicuramente importante è rappresentato dalla situazione legislativa che più volte abbiamo richiamato. Occorre un intervento mirato soprattutto a snellire determinate procedure burocratiche: penso, ad esempio, alla legge sulla confisca dei beni. Purtroppo, molte volte si tende a favorire il non utilizzo di questi beni o addirittura, in casi ancora più gravi, essi vengono riacquisiti dalla criminalità stessa e dalle diverse organizzazioni mafiose. D'altra parte, dobbiamo anche ren-

dere più efficace e più veloce la nostra macchina legislativa. Il grande obiettivo che ci siamo posti e dobbiamo portare avanti è proprio quello del testo unico: è sicuramente una necessità, perché abbiamo il dovere di dare al paese e, soprattutto, alla criminalità un importante segnale.

In Italia, inoltre, vi sono tante leggi che dovrebbero essere rispettate — si impone una riflessione al riguardo — per rendere più efficace la nostra azione di contrasto alla criminalità. Si può anche pensare ad un osservatorio che verifichi l'attuazione delle normative finalizzate alla lotta alla criminalità, perché rappresentano uno strumento concreto di tale lotta. Penso anche alla legge sullo scioglimento dei comuni, di cui si è parlato in precedenza). Anche in questo ambito bisogna assolutamente intervenire. Provengo da una provincia, quella di Napoli, dove si registra il più alto numero di scioglimenti per infiltrazioni camorristiche. Dobbiamo svolgere al riguardo una riflessione seria: non è possibile che alcuni comuni in dieci anni sono stati sciolti quattro volte! Dato che il commissariamento dura 18 mesi, ciò significa che questi comuni non hanno mai operato in regime ordinario. Il commissariamento ha il ruolo di restituire ordinarietà all'attività dei comuni, mentre oggi accade esattamente l'opposto. Si registra, quindi, un certo fallimento in questo tipo di azione legislativa.

Bisogna, pertanto, pensare ad altri strumenti — ad esempio, ad una commissione di accesso attiva che affianchi i comuni — e, soprattutto, individuare i singoli responsabili. Penso non solo alla componente politica che, sicuramente, molte volte è responsabile di determinati atti criminali, ma anche e soprattutto a tanti funzionari e dirigenti che restano al loro posto (anche in merito a tale aspetto dovremmo riflettere in modo concreto).

Il ruolo della Commissione deve essere di rappresentanza, facendo anche sentire il proprio peso con un'azione concreta che possa essere toccata con mano dai cittadini. È un grande obiettivo. Penso che oggi lo sforzo vero che dobbiamo compiere è di

recuperare la fiducia di tanti cittadini che non credono più nella politica; credono poco nelle istituzioni e ritengono che la politica, le istituzioni, i rappresentanti politici, gli enti locali siano troppo distanti dalle loro esigenze, nonché dalle vere esigenze dei territori. Penso, soprattutto, ai tanti territori, ai tanti cittadini che vivono in condizioni chiaramente più difficili e più disagiate.

Condivido decisamente la sua posizione quando dice che non esiste una situazione di emergenza in alcun territorio, Campania inclusa. Pochi giorni fa, nel corso di un incontro con taluni rappresentanti delle forze dell'ordine, ho avuto modo di esaminare i dati degli ultimi anni, relativamente a reati ed arresti: ebbene, negli ultimi due, tre anni, quei dati sono sostanzialmente rimasti invariati, e ciò è sintomatico dell'inesistenza di una vera e propria emergenza. Deve, invece, costituire motivo di preoccupazione il numero elevatissimo di reati ed arresti, da cui si ricava la presenza non già di uno stato di emergenza particolare ma di un'emergenza della criminalità continua: anche su questo dobbiamo cercare di indirizzare la nostra azione.

L'altro importante segnale che apprezzo e che si è cominciato a lanciare da subito riguarda il carattere preventivo dell'azione che anche la nostra Commissione dovrà svolgere: poter disporre di un comitato ed ipotizzare un'azione specifica rivolta alla scuola — in proposito, mi fa piacere sia stata inclusa anche l'università, luogo, a mio avviso, importantissimo per la formazione giovanile —, diviene particolarmente rilevante, nel presupposto che sia nostro dovere promuovere con grande determinazione la diffusione della cultura della legalità. A tal fine, ritengo sia anche nostro compito assumere iniziative rispetto a molte scuole, molti dirigenti scolastici, molte università, per cercare di invogliarli a diffondere essi stessi quella cultura, oggi assolutamente necessaria nel paese e nella nostra società.

Mi fa, inoltre, piacere il suo appello alla trasparenza della politica e delle istituzioni: anche su questo fronte dobbiamo

lanciare segnali importanti e svolgere un'azione concreta rispetto ai numerosi enti locali che, troppe volte, fanno parlare di sé soltanto per motivi di spartizione partitica o per questioni di consulenze, ma mai per problemi realmente sentiti dai cittadini: anche a tal proposito, cerchiamo di far sentire la nostra presenza, di far sentire la nostra azione concreta ed efficiente rispetto ai temi della legalità!

Consentitemi, inoltre, di fare anche un riferimento a Napoli e alla regione Campania, e non soltanto per appartenenza a quel territorio: ritengo, infatti, che esso meriti una riflessione particolare per il semplice motivo che proprio in Campania, e a Napoli in particolare, sono più evidenti l'evoluzione e la trasformazione della criminalità. In altri termini, la criminalità organizzata, a Napoli, è presente in tutte le forme: ci sono frange di territorio completamente controllate dalla camorra, vi è un numero altissimo di episodi di microcriminalità, ovvero di criminalità diffusa in tutte le zone del territorio, ed è molto frequente, purtroppo, il fenomeno della criminalità minorile e dunque delle *baby gang*. Infine, come si è appurato di recente, Napoli si trova spesso al centro di traffici internazionali di droga, nell'ambito di flussi economici internazionali che coinvolgono molteplici paesi. Ad esempio, a metà dicembre si è dato corso ad un'azione antidroga importantissima da parte delle forze dell'ordine, diretta a smantellare un traffico in cui erano coinvolte organizzazioni criminali a livello, appunto, internazionale. Quindi, c'è purtroppo una varietà di situazioni nelle quali si rendono più evidenti il cambiamento e l'evoluzione della camorra sul territorio campano e napoletano, senza, poi, ricordare l'altissimo numero di comuni — nel caso di Napoli e della Campania anche di ASL —, di enti pubblici sciolti per infiltrazioni camorristiche. Si tratta di un fenomeno che credo meriti un'attenzione particolare: al riguardo, apprezzo il metodo che la Commissione ha inteso adottare, cioè quello di non ridurre la propria presenza sull'area interessata ad una passerella o una sfilata, ma di svolgere —

attraverso una serie di audizioni — un'azione preliminare di analisi e di studio del territorio, per poi intervenire su quest'ultimo, portando, possibilmente, qualche segnale concreto, qualche iniziativa concreta. Ritengo che la Commissione, nel corso dell'attuale legislatura, dovrebbe portare avanti proprio questa importante novità.

Dobbiamo offrire anche una risposta — in termini di presenza e di attacco alla criminalità — ai continui tentativi di intimidazione e di minaccia (penso, in particolare, all'onorevole Laganà Fortugno, alla quale va tutta la mia solidarietà): anche su questo fronte, come istituzione, è nostro dovere far sentire di più la nostra presenza in modo forte per dire che lo Stato è presente e che non intende fare alcun passo indietro rispetto a qualsiasi tentativo di intimidazione, soprattutto quando simili attacchi siano rivolti a persone ed esponenti impegnati in prima linea nella lotta alla criminalità.

Concludo, infine, il mio intervento dicendo che, da parte mia, vi è la piena condivisione della strategia e della programmazione indicata da lei, presidente, con l'auspicio che, sui temi della legalità e della lotta alla criminalità, in Italia — dico questo nella consapevolezza che il fenomeno di cui stiamo parlando non è più soltanto regionale ma coinvolge l'intero paese — siano evitate a tutti i costi le contrapposizioni ideologiche, le quali, soggette a divenire facile obiettivo di strumentalizzazione, continuano solo a dare un segnale pessimo ai cittadini che, invece, certamente si aspettano da noi delle azioni concrete.

GIACOMO MANCINI. Sono tra coloro che hanno apprezzato la relazione del presidente della Commissione: valuto positivamente l'equilibrio che ha contraddistinto le sue analisi e sono certo che se, nel corso di questa legislatura, verranno seguite quelle traiettorie, la Commissione produrrà effetti positivi nell'azione di contrasto alla criminalità organizzata e darà lustro ad un organismo i cui non certo lusinghieri risultati degli ultimi tempi ave-

vano fatto riflettere non pochi osservatori sulla opportunità di non istituirla più. Sono infatti lontani i tempi in cui, con la presidenza di Gerardo Chiaromonte, giustamente ricordato dal presidente Forgiione, e poi di Abdon Alinovi, è stato prodotto uno sforzo notevole nella conoscenza e nell'approfondimento delle fenomenologie criminali associative di stampo mafioso. In tempi successivi, invece, fu permesso ad individui della peggiore risma, a pluriomicidi, di accomodarsi in questa stessa nostra aula, offrendo loro l'opportunità di essere ascoltati come oracoli, e arrivando, addirittura, ad attribuire loro una credibilità tale da passare come gli autori della vera storia d'Italia. Così fu pubblicata da un editore una serie di propalazioni di alcuni pentiti. Sono stati questi periodi oscuri, in cui la combinata azione di alcune forze politiche, di sinistra e di destra, e di settori della magistratura tentarono di sconfiggere, per via giudiziaria, una classe dirigente che ha guidato, per mezzo secolo, il paese.

Siamo, quindi, oggi, presidente e colleghi, di fronte ad un bivio: da una parte, vi è il rischio di produrre un lavoro routinario e poco incisivo, forse utile solo a dare una breve notorietà a qualche professionista dell'antimafia in sedicesimo, dall'altra, invece, abbiamo la possibilità di imprimere uno scatto importante che possa contribuire a rompere il gioco — che in alcune aree del paese diventa un assedio — del crimine e del malaffare, sotto cui sono finite alcune regioni meridionali: mi auguro che questo ambizioso intendimento prevalga e che ispiri l'azione di tutti quanti noi.

Nella sua relazione, il presidente ha tratteggiato un quadro necessariamente sintetico ma chiaro e puntuale delle diverse organizzazioni criminali e della loro sfera di influenza territoriale, anche se, ormai, gli interessi criminali di camorra, mafia, 'ndrangheta e Sacra corona unita, come è stato ricordato da numerosi colleghi, sono tanto differenziati quanto diffusi, così da permettere alle consorterie mafiose di tessere un fitto reticolato, che

riesce ad operare, per esempio, da Casal di Principe ad Aberdeen e da Gioia Tauro fino ad Hong Kong.

Per parte mia, invece, tenterò di portare all'attenzione dei colleghi la drammatica situazione che riguarda la Calabria: concentrerò l'attenzione sulla Calabria non perché sono stato eletto in quella regione né per onorare la scuola politica alla quale sono state educate generazioni di socialisti. Certo, c'è in me non poco orgoglio nel poter rappresentare tanti elettori e nel poter, quanto meno, tentare di continuare quelle battaglie di libertà e di giustizia sociale. Oggi, se ritengo mio dovere portare a conoscenza di questa Commissione — e attraverso di essa dell'intero Parlamento — quanto sta accadendo in Calabria è perché la mia regione è afflitta e quasi strozzata da una crisi profonda, caratterizzata da una pervasività profonda e capillare delle 'ndranghete e, insieme, dalla risposta debole delle istituzioni. Ritengo che la condizione della Calabria sia così drammatica che può essere affrontata, mantenendo la possibilità di vittoria, solo se il caso Calabria diverrà una grande questione nazionale: solo così, solo se della Calabria si interesseranno questa Commissione, i partiti nazionali, i grandi network dell'informazione e tutta l'opinione pubblica del paese, si potrà sottrarre quella terra ad un destino triste. Solo se il caso Calabria diventerà una priorità nell'agenda politica del Governo e del Parlamento sarà consentito alla mia regione di guadagnare un futuro di luce.

Signor presidente, colleghi, sfortunatamente di Calabria non si scrive se non sporadicamente e soprattutto non sempre approfonditamente sui grandi giornali. Di Calabria non si discute nei grandi dibattiti. La Calabria non è oggetto dei grandi successi letterari, come quello di Roberto Saviano, che ha consentito ad un vasto pubblico di conoscere la permeabilità della Campania alle trame della camorra. Della Calabria non si parla neanche durante i lavori della direzione dei nostri partiti, se non utilizzando parole e toni sprezzanti, come quelli di quei medici arroganti che, diagnosticato un male incurabile ed avan-

zato, decidono di non perdere tempo con un malato già dato per spacciato. In Calabria la situazione è grave, anzi è drammatica. In Calabria si uccide quasi ogni giorno, ogni giorno si commettono rapine, estorsioni ed ogni tipo di delitto contro le persone e contro il patrimonio. In Calabria i grandi flussi finanziari europei non creano sviluppo ma alimentano il malaffare. In Calabria le intimidazioni agli amministratori onesti sono drammaticamente frequenti quasi quanto quelle contro i bravi e preparati magistrati che, con gli scarsi mezzi messi a loro servizio, approfondono un impegno coraggioso contro il crimine. La Calabria è la terra della 'ndrangheta, la consorzeria mafiosa più forte dal punto di vista economico e più spietata da quello militare, che diversifica i suoi interessi dal narcotraffico allo stoccaggio dei rifiuti, dalla tratta degli esseri umani alla sanità, all'edilizia, alla grande distribuzione. Questa è la realtà!

A questo punto, bisognerebbe aprire una riflessione sul perché ancora oggi si sia fermi a queste drammatiche condizioni, sul perché si sia bloccati all'anno zero nella lotta alle 'ndrine. Bisognerebbe interrogarsi sul perché le cosche si mostrino quasi impermeabili — come, in maniera molto attenta, ha denunciato, nella sua relazione, il presidente della Commissione —, sul perché un quindicennio di indagini non abbia nemmeno scalfito quella che, da tutti, è definita la consorzeria mafiosa più terribile. Qui la risposta, o meglio sarebbe dire la responsabilità, va rintracciata anche nell'azione della magistratura inquirente, che non è stata incisiva come avrebbe dovuto e purtroppo ha anche commesso non pochi errori.

Il capitolo che riguarda gli anni passati è lungo e deve essere scritto compiutamente perché fornisca monito imperituro sugli errori che non devono essere più commessi. Tra questi annovero anche l'azione legislativa, ispirata al carattere emergenziale, che ha prodotto la pervicace cancellazione dei diritti individuali dei cittadini. Sono tra quanti ritengono che la criminalità, anche quella più potente ed efferata, non si combatta né cancellando i

diritti individuali né abbassando il livello delle garanzie per i cittadini. Ed è per questo che penso siano maturi i tempi per promuovere un approfondito monitoraggio sugli effetti che hanno prodotto e sui risultati che hanno permesso di perseguire le norme liberticide emanate nel campo del diritto sostanziale ed in quello processuale ed anche nell'ordinamento penitenziario. Bisognerà riflettere in termini critici anche sul regime del cosiddetto « carcere duro », una vera e propria barbarie, una tortura legalizzata.

Ma voglio ritornare alla Calabria e tenterò di spiegare che se oggi la regione non riesce a reagire da sola alla situazione di cui è vittima è perché non ha una classe dirigente sufficientemente autorevole e credibile per offrire una risposta ferma ed efficace al dilagare del malaffare. In Calabria sono deboli le istituzioni, i partiti, la magistratura, il sindacato, il sistema culturale. Ciò avviene non perché manchino le competenze, che invece esistono (anzi sono presenti non poche eccellenze); il problema è che sono ostacolate, quasi soffocate, nella loro possibilità di esprimersi, tanto che, dinanzi a chi possiede capacità, presto si forma l'alternativa, da una parte, di partire e andare lontano e, dall'altra, di chinare la testa e di adeguarsi al sistema. Ed il sistema è quello della compromissione, che sfocia in collusione ed in affarismo, che poi viene declinato a seconda dei differenti campi in cui si opera. Per comprendere, ad esempio, le dinamiche delle alleanze tra i partiti e nei partiti non bisogna fare altro che seguire i grandi flussi finanziari; basta studiare la mappa delle società, dei consorzi, degli studi di consulenza che gestiscono i corpi finanziamenti dei fondi comunitari, per l'informatica, per i rifiuti, per la sanità.

Occorre comprendere bene gli *asset* affaristici che li governano per avere chiaro come nascano, si alimentino e si fortifichino le alleanze nel quadro politico. Di regola, queste alleanze travalicano gli schieramenti e sono tanto consolidate che risulta poco o nulla influente l'esito elettorale, con il passaggio di una coalizione

dal ruolo di Governo al ruolo di opposizione e viceversa. Questo sistema è tanto sperimentato che ha protezioni formidabili e diffuse, e vede, nella gestione arbitraria del potere, un argine difensivo teso a divenire pressoché insuperabile in una regione con un tessuto sociale tra i più deboli d'Italia, e nello sfruttamento del bisogno una sorgente pressoché inesauribile.

Che risposta può provenire da una realtà istituzionale siffatta, contro il dilagare della criminalità? Nessuna, nemmeno di facciata, come dimostra la conclusione dell'ultimo sofferto rimpasto alla regione, che ha visto confermare ruoli centrali a dirigenti invischiati in brutte vicende da cui sono scaturite imputazioni per associazione a delinquere. Un tempo, in alcuni partiti, soprattutto della sinistra, operava una vera e propria magistratura interna che, dinanzi al solo apparire di un'azione giudiziaria nei confronti di un qualche suo dirigente, provvedeva ad una sospensione cautelare e temporanea per salvaguardare quel portato etico che si diceva ispirasse sempre e comunque il partito, fino ad arrivare ad imporre, per i propri dirigenti, misure e cautele nemmeno previste dalla legge. Adesso, invece, ci sono partiti che arrivano addirittura a sostituirsi alla magistratura e comminano, essi stessi, assoluzioni, in nome del partito, per i dirigenti meno difendibili. E che questi atteggiamenti fiacchino i tentativi di resistenza della parte più progredita dell'opinione pubblica e, di conseguenza, creino un favorevole *humus* alla criminalità organizzata è evidente.

Allo stesso modo appare non più contiguo ma organico il rapporto tra sistema dei partiti e sistema del crimine in settori nevralgici per la vita dei cittadini, come quello della sanità. In Calabria ci sono ospedali che sono nelle mani dei capicosca, i quali determinano le assunzioni, indirizzano l'aggiudicazione degli appalti e arrivano anche ad indicare i primari. In rete, su Internet, è facilmente reperibile la relazione della commissione di accesso alla ASL di Locri: salta subito agli occhi il livello di contaminazione nel quale i diri-

genti dell'ASL, scelti dai partiti, assumevano le persone scelte dai capicosca. Tale sistema va avanti da decenni, tanto da poter affermare, senza tema di smentite, che chi ha governato in quel territorio la sanità lo ha fatto con l'accordo della 'ndrangheta. Questo sistema, questa permeabilità delle istituzioni e dei partiti alla 'ndrangheta, che ho tentato di tratteggiare, fissa la consistenza dell'impegno della Commissione, che deve avviare un attento monitoraggio di tutti i rappresentanti istituzionali indagati, sotto processo e condannati per reati contro quella pubblica amministrazione che essi stessi rappresentano!

Signor presidente, colleghi, è urgente ed improcrastinabile che la Commissione indaghi a fondo per conoscere prima, e denunciare poi, quanta compromissione, collusione ed organicità con la malavita esista in Calabria. Insieme a tale sfida ne dobbiamo fissare subito un'altra: quella di indicare e declinare l'importanza del tema che riguarda la selezione della classe dirigente. Mi fa molto piacere che questa tematica sia stata presente nella relazione del presidente e sia stata approfondita, in maniera impeccabile, dagli interventi di tanti colleghi.

Signor presidente, colleghi, tutto il mio intervento è stato ispirato da quella che io ritengo essere — e ne ho cercato di presentare, con le mie capacità, le motivazioni — un'impellente necessità: quella di fare della « questione Calabria » una questione di interesse nazionale. La storia della regione è piena di episodi di dirigenti politici che si rivolgevano a Roma; lo facevano in maniera ossequiosa e subalterna (con il cappello in mano, si diceva un tempo), per elemosinare dal Governo centrale qualche piccolo contributo, che era sempre di molto inferiore a quello che lo Stato aveva il dovere di erogare. Oggi non è mia intenzione riproporre quella stessa scena: lo voglio dire con forza e con molta convinzione. Oggi, a richiedere l'intervento di Roma e del paese è la nuova Calabria, rappresentata soprattutto dalle nuove generazioni, da un numero imponente di giovani professionisti, di tecnici

capaci, di docenti dinamici, di imprenditori intraprendenti e di amministratori coraggiosi, che hanno studiato, che hanno letto libri, che si sono formati e che hanno girato il mondo. Si tratta di donne e di uomini che amano la Calabria, che sono orgogliosi di essere calabresi, che posseggono le capacità per emergere ed affermarsi in ogni parte del mondo. Ma sono donne e uomini che i propri talenti li vogliono liberare in Calabria, che vogliono realizzarsi in Calabria, che vogliono crescere in Calabria e che vogliono fare crescere la loro terra insieme a loro. La vogliono fare crescere libera!

Presidente, colleghi, io ritengo che alla nuova Calabria questa Commissione abbia il dovere di prestare attenzione e di dare una nuova speranza.

GIOVANNI MARIO SALVINO BUR-TONE. Signor presidente, i colleghi del gruppo dell'Ulivo che sono intervenuti hanno contribuito al dibattito con alcune considerazioni, tutte favorevoli alla sua relazione. Anch'io, in premessa, voglio esprimere la mia condivisione della sua proposta.

La sua non è stata una relazione rituale, poiché contiene riflessioni innovative ed importanti per il procedere dei nostri lavori. Vi ho trovato anche un'analisi corposa di fatti concreti e, nel contempo, un impegno a proseguire operativamente.

Non farò un intervento lungo, presidente, poiché lei ci ha invitato ad essere concisi ed essenziali; tuttavia, voglio subito richiamare il suo appello di indirizzo, che considero fondamentale per i nostri lavori. Lei ci ha chiesto — ed in tal senso assicuro la mia disponibilità ad operare con un afflato di natura istituzionale — di assumere un impegno: tornare ad avere una Commissione antimafia autorevole, che abbia il prestigio dell'organismo parlamentare. A tal fine non vi è dubbio che debba essere ricercata l'unità della Commissione stessa, nel rispetto assoluto delle diverse posizioni politiche, avendo a cuore, quindi, l'impegno ad evitare le contrapposizioni fini a se stesse. La Commissione antimafia

deve mettersi al di sopra dei partiti e delle divisioni che, a volte, possono contraddistinguere l'impegno politico, tentando di far valere la propria forza istituzionale.

Dopo tale premessa, vorrei parlare dell'impegno che lei ha indicato. Si tratta di un terreno tradizionale ma al contempo, come dicevo, innovativo. L'iniziativa deve seguire i fatti concreti che si intrecciano nel nostro territorio. Non vi è dubbio che debbano essere analizzati i fatti giudiziari che coinvolgono la criminalità organizzata: ce lo chiedono non solo le istituzioni, come la stessa magistratura e gli enti locali, ma anche le associazioni ed i cittadini; costoro guardano con attenzione ai movimenti della Commissione antimafia, poiché ritengono che la vicinanza di questa Commissione possa essere importante per far lievitare una coscienza civile, nonché per dimostrare un'attenzione, da parte degli organismi democratici, nei confronti di realtà che, spesso, soccombono per la violenza mafiosa.

Lei, però — ed io, in tal senso, offro il contributo positivo del gruppo dell'Ulivo —, chiede di andare oltre e di arrivare alla radice dei problemi, tentando di compiere un'analisi più attenta, rispetto al passato, rispetto alla problematica dei rapporti tra mafia, politica e istituzioni e tra mafia ed economia. In fondo vi è la consapevolezza delle mutazioni compiute dalla mafia soprattutto nell'ambito di questo perverso rapporto tra mafia, politica ed istituzioni in una stagione che non è stragista ed in cui vi è, invece, la strategia dell'inabissamento.

Ciò che vorrei riaffermare in questa sede, e che lei ha già richiamato, è che vi è un cambio di passo. Infatti, assistiamo al tentativo — spesso già operativo sul territorio —, da parte della criminalità organizzata e mafiosa, di avere una rappresentanza diretta nelle istituzioni. Lei, presidente, ha ripreso alcune valutazioni, esposte da magistrati in prima linea nella lotta alla mafia, circa la crescita di una « borghesia mafiosa ». Non c'è, purtroppo, una sola inchiesta in cui non ritroviamo professionisti, medici, avvocati, notai, imprenditori e manager. Purtroppo, si tratta

di inchieste che dimostrano l'esistenza non solo di un nucleo di riferimento, ma anche di un'espansione interregionale. Gli ultimi fatti avvenuti a Gela, che hanno visto protagonista la magistratura siciliana, hanno dimostrato che gli interessi della criminalità organizzata partono da alcune realtà ma si dispiegano, ormai, in tante regioni d'Italia (e non soltanto). È proprio questo l'altro tema, da lei richiamato, del rapporto tra mafia ed economia che bisogna esaminare, tenendo presente questo momento storico. Vi sono la globalizzazione (e, quindi l'apertura dei mercati) ed il dinamismo del mondo della finanza, e la mafia accumula ricchezze illecite. Grazie a tali ricchezze è una grande potenza, una holding che influenza la finanza internazionale. L'impegno, dunque, deve essere quello di guardare ai santuari bancari in cui avviene questo travaso tra economia legale ed economia illegale. Si tratta di un impegno serio, che deve essere promosso e che ci porta spesso al di fuori delle indagini condotte in ambito nazionale.

Mi permetto tuttavia di dire che, per quanto riguarda le dinamiche che, purtroppo in maniera perversa, mettono insieme gli interessi della mafia e quelli legali, non vanno sottovalutati altri aspetti che incombono nella vita economica. Mi riferisco a fatti che possono sembrare meno eclatanti ma che, invece, sono il terreno purtroppo pesante in tante realtà, come il racket delle estorsioni e l'usura. Tali attività servono non soltanto per acquisire risorse, ma per riaffermare la potenza della mafia nel territorio. Ciò che è più grave è che esse rendono non libero il nostro mercato, specie nelle aree del Mezzogiorno in cui c'è l'antistato che frena la libera iniziativa, che crea un disvalore e che determina una non corretta competitività tra le imprese. Esso, inoltre, blocca il mercato, in modo particolare per quanto riguarda gli appalti ed i subappalti. Su questo terreno, presidente, noi abbiamo fatto passi indietro, perché si registra una nascita minore di associazioni antiracket. Non deve esserci soltanto il proposito di svolgere un'analisi di quanto accade, ma deve essere avanzata anche una forte pro-

posta operativa per rilanciare l'obiettivo di far crescere una coscienza di ribellione nei confronti dell'arroganza e della violenza mafiosa. Allo stesso modo, vorrei segnalare che diminuiscono le denunce.

Signor presidente, dopo aver fatto queste puntualizzazioni di natura generale, voglio dire che condivido alcuni aspetti operativi indicati nella sua proposta di lavoro. In modo particolare, ritengo vada affrontata in questa Commissione, con grande determinazione e con una scelta politica alta, la questione relativa al capitolo delle stragi del periodo 1992-1993. Non vi è dubbio che si tratta di uno dei capitoli più oscuri e più torbidi della storia repubblicana e che questa Commissione antimafia debba affrontarlo con rinnovato senso del dovere e di ricerca della verità.

Va sostenuta, attraverso la Commissione — tenendo presenti anche le differenze di natura istituzionale che ci incombono, ma avendo una capacità di guida e di sollecitazione —, l'approvazione di alcune nuove norme. Abbiamo più volte parlato, infatti, della necessità di varare una normativa sui patrimoni confiscati. Si è detto chiaramente, inoltre, che bisogna rivedere la questione relativa all'articolo 41-bis della legge 26 luglio di 1975, n. 354, che non è uno strumento di vendetta, ma deve essere ancora considerato un mezzo importante per bloccare la mafia, la quale vuole continuare a comandare dal carcere, come purtroppo si è amaramente evidenziato in alcuni fatti di camorra.

Vorrei infine sottolineare l'importanza, come richiamato dal collega Mancini, di varare una nuova legislazione in materia di scioglimento degli enti locali e delle aziende sanitarie locali.

Concludo, signor presidente e colleghi, dicendo che una Commissione antimafia deve puntare — come ha affermato lei stesso, presidente, ed io condivido tale ulteriore aspetto — ad un rinnovato impegno nel sociale e nel mondo del lavoro, poiché non si tratta di un aspetto secondario, essendo infatti fortemente intrecciato con ciò che abbiamo detto e che abbiamo sviluppato nel corso di questo dibattito.

Bisogna promuovere la cultura della legalità, fondata sulla responsabilità, che è in antitesi alla subcultura non solo della prevaricazione e della violenza, ma anche del clientelismo, il quale rappresenta un terreno di coltura molto forte. Esso, infatti, determina l'assenza di regole, dalla quale può successivamente scaturire la prevaricazione più alta, quale la nascita di criminalità organizzate e mafiose. Gli interlocutori sono i giovani, le scuole ed il mondo del volontariato e dell'associazionismo. Credo che questa Commissione debba alimentare tale dibattito e debba far crescere questa nuova coscienza civile, tornando ad immettere gli anticorpi in una società che aspetta i segnali molto chiari e netti di una nuova stagione dell'antimafia.

MARIA CELESTE NARDINI. Signor presidente, i colleghi intervenuti hanno tutti condiviso, in linea di massima, la sua relazione. Lo faccio anch'io, ritenendo che offra spunti di analisi, anche approfonditi, nonché suggerimenti importanti per quanto riguarda il metodo di lavoro che la Commissione deve seguire, un metodo che approviamo e che è basato sulla condivisione, orientato a lavorare unitariamente, partendo anche dalle differenze partitiche e politiche, e che mira all'unità degli obiettivi.

È soprattutto la parte della relazione relativa al metodo quella che ci dà la possibilità di formulare valutazioni più ravvicinate. Ritengo che la questione delle valutazioni del lavoro che si svolge sia un fatto molto importante e di grande rilievo. Si tratta, forse, della prima grande questione che noi dovremmo affrontare per capire cosa non è andato.

Se abbiamo ascoltato bene gli interventi dei colleghi (tra cui quello dell'onorevole Mancini), ci siamo resi conto che si tratta di interventi molto pesanti sia nell'analisi, sia nel formulare un atto d'accusa: ma è un atto d'accusa nei confronti di chi? Mi chiedo, allora, se forse non sia venuto il tempo per operare una valutazione sia della situazione reale, al di là delle indagini (e, quindi, dell'inchiesta in quanto

tale), sia di ciò che non è stato fatto. Come è stato espresso molto bene nella relazione del presidente, vi sono, evidentemente, leggi che non sono state applicate. Mi domando fino in fondo, e dobbiamo chiedercelo tutti, per quale motivo tali leggi non siano state applicate, perché molto probabilmente scopriremmo che la commistione esistente tra i vari poteri del nostro paese è ancora più fitta. Chiedersi il perché di questo, quindi, è un primo atto che ritengo doveroso; altrimenti, continueremmo (ma sottolineo, più che altro per me, che non è questa l'impostazione) un lavoro faticoso senza lanciare, tuttavia, il segnale di una vera svolta. Credo che tutto il paese se lo aspetti, ed in qualche modo dovremmo anche ricominciare dall'analisi, avviata da lei, presidente, su come le mafie si siano organizzate sempre di più a livello internazionale.

Ritengo che vada compiuto un approfondimento ulteriore sulla parte iniziale degli anni '90, vale a dire sul quindicennio di guerre che si è verificato: lo affermo perché ho visto dei cambiamenti. Parlo, naturalmente, partendo dal mio osservatorio, la Puglia. Le guerre balcaniche, ed anche quelle irachene, hanno di fatto stravolto la situazione ed hanno creato nuovi percorsi e nuovi traffici delle mafie. Si è trattato di una riorganizzazione, sul piano internazionale, che ha avuto il suo peso notevole anche sul nostro territorio. Non posso dimenticare un incontro avuto in Kosovo come parlamentare dell'Assemblea della NATO, quando, alla presenza di Kouchner (quindi, in una delegazione ufficiale), Taci, l'allora capo dell'UCK, rispondendo ad una mia domanda sulla provenienza delle armi (poiché nella mia regione trovavo i kalashnikov nelle mani dei ragazzi per 70 mila lire), disse candidamente — non so se ciò corrisponda o meno al vero, ma quantomeno questo ci rispose — che esse passavano attraverso l'Italia. Infatti, le armi venivano dal Belgio e dalla Germania, passavano per Bari ed andavano direttamente in Kosovo. Ma il Kosovo è già la seconda parte della guerra:

credo che la prima parte, relativa alla Bosnia, abbia segnato in maniera assai pesante il nostro territorio.

Sottolineo ciò perché a quel tempo molti dei nostri giovani hanno dovuto dire addio alla loro adolescenza, diventando bravissimi corrieri in un traffico di droghe che si è andato intensificando attraverso una organizzazione capillare.

È qui presente il presidente Malvano che, forse non da quell'epoca ma successivamente, ha potuto verificare come si è arrivati a sconfiggere, attraverso l'impegno serio delle forze dell'ordine e della magistratura, e a far finire in carcere, quasi tutti i capimafia. Ciò ha provocato uno scompiglio e un'ulteriore riorganizzazione. Sappiamo quanto pericolosa — una volta tolti di mezzo i grandi boss, chiamiamoli per quello che sono — e devastante nella capillarità del territorio sia la manipolazione — e cioè l'averlo tra le mani — del potere mafioso, liberato dalla grande forza dei boss, sui più giovani, gli adolescenti: in quel momento abbiamo dovuto dire addio a molte adolescenze. Io guardo con grandissima attenzione a quelle fasce d'età, perché — l'avete sentito in questi giorni — a dodici o a tredici anni si muore per un furto e a quell'età non si è soltanto minori, ma si è bambini.

Accetto e condivido, presidente, l'analisi della normalità delle mafie perché essa ci dà la dimensione vera del lavoro che dobbiamo svolgere. La normalità però non è un segno di eternità; ciò è del tutto evidente e sono convinta che questo sia anche il suo pensiero.

Sulla questione Calabria ho avuto l'opportunità di dare l'allarme nel 1996, quando mi sono resa conto, molto per caso, relativamente ad alcune indagini — facevo visita ad ospedali e a manicomi — sull'organizzazione dei servizi sociali, che essi erano ormai gestiti in gran parte da cosche mafiose, col modello del camice bianco o altro. Sono trascorsi più di dieci anni e mi chiedo che cosa sia stato fatto. Mi interessa comprendere ciò che non ha funzionato, perché sicuramente chi era al suo posto — dai magistrati alla polizia — avrà fatto anche la sua parte; evidente-

mente però occorre innescare qualcosa di profondamente innovativo. Dobbiamo essere accorti quando diciamo che esiste una legislazione che non è stata applicata, cercando di capire fino in fondo come si possa aiutare un territorio che è preda e vittima, soprattutto sotto l'aspetto dell'economia e della finanza — perché di questo si tratta —, e come tutelare i comuni nel sistema degli appalti e renderli sicuri senza ledere la loro autonomia, e quale sia lo strumento da introdurre per evitare che, ledendo la autonomia, non si salvaguardino comunque la libertà e le autonomie locali. Guardare dentro il sistema degli appalti, dentro quello delle banche e dentro il mondo stretto dell'economia: è questa la strada su cui occorre lavorare.

L'altro terreno, sottolineato da più parti, delle relazioni sociali e di ciò che accade sul territorio, è quello della prevenzione. Ciò è molto importante perché si tratta del modello da cui nasce il futuro mafioso: al ragazzo che cresce con l'idea della forza, dello spettacolo, della ricchezza e dell'arricchimento facile assai difficilmente potrà proporsi un lavoro retribuito con 800 o 900 euro al mese; infatti il ragazzino di 14 anni che io ben conosco nella mia città è abituato a guadagnare molto di più in pochi giorni. È a questo aspetto e a quello delle donne che dobbiamo guardare con più attenzione. Quando si parla di mafia non si deve dimenticare il ruolo importante rivestito dalle donne, le quali sono di supporto alla mafia e talune volte sono anche in prima fila: sicuramente ne rappresentano il cemento. Nelle case in cui si preparano le bustine di eroina le donne contribuiscono notevolmente a sbrigare questo tipo di faccenda, anch'essa « domestica ». Ciò richiama tutta una serie di questioni su cui non ho il tempo di soffermarmi, ma vorrei che ciò rientrasse nella nostra attenzione per verificare come rivolgerci a questi soggetti, donne e minori, e fornire un contributo serio ed una proposta.

Nella nostra città, presidente, ci stiamo muovendo su questo terreno: la Puglia — e Bari — riguardo a questo fenomeno non sono certamente un'isola felice, con il

racket e l'usura che, anzi, rappresentano in questa fase un grosso problema. Ritengo che su questo non si sia ancora inciso a sufficienza. Occorre costruire una cultura diversa e salvare i bambini, se vogliamo togliere terreno e acqua alla mafia. Concludendo, dopo aver nominato l'acqua, ritengo che essa stessa potrebbe diventare in futuro terreno di conquista da parte della mafia: stiamo attenti anche a questo punto.

GIOVANNI PROCACCI. Presidente, mi dispiace che vi siano due interventi di parlamentari pugliesi uno dietro l'altro.

PRESIDENTE. Da quale zona proviene?

GIOVANNI PROCACCI. Siamo entrambi di Bari. Ho condiviso la sua relazione, presidente, anche perché sanamente sintetica, ma non per questo superficiale. Essa si è concentrata giustamente sull'analisi di quelle regioni nelle quali il sistema criminale è estremamente organico e organizzato. Sarebbe anche interessante utilizzare una lente di ingrandimento su quelle regioni in cui non vi è un sistema organico come in Sicilia, Calabria o Campania, ma dove la delinquenza non per questo è meno lacerante e non costituisce una ferita profonda per lo Stato e per la società. Avrei apprezzato che la relazione si fosse soffermata di più su questo punto; talvolta infatti si muore di più nelle regioni dove non vi è un sistema organico, ma non per questo quella morte è meno importante, dove magari si fatica a portare gli investimenti, dove la delinquenza viene consumata e vissuta in modo tragico, anche nel silenzio delle mura domestiche.

Poiché ritengo giusto che ciascun parlamentare operi guardando in modo particolare alla propria regione, altrimenti parliamo continuamente senza alla fine essere capaci di agire, riconosco che una delle cause fondamentali della diffusione della delinquenza in regioni come la Puglia è la devianza minorile. Bene si è fatto ad istituire la Commissione che si occuperà dell'infanzia, e quando Rosa Villecco

mi ha chiesto di effettuare le opzioni, non ho avuto dubbi, scegliendo di lavorare presso quella Commissione. Ciò perché quella alla mafia in questo paese è una lotta di lungo corso e ormai ci siamo abituati — anche i cittadini lo sono — a sentir parlare di legalità, per cui non si ha più quello stupore che deriva dalla concretezza della lotta, concretezza che vorrei recuperare. Dei 101 miliardi di cui si è parlato a Caserta, sono stati destinati dal Governo 1,4 miliardi di euro per la sicurezza: non so quanto di questa somma andrà alla educazione della legalità. Attenzione, però, perché tutti i giovani passano per la scuola.

Ieri ho partecipato ad un incontro con il ministro e con alcuni dirigenti: l'unica cosa che ricordavano avesse funzionato era un programma sulle tossicodipendenze di qualche anno fa. Pensiamo realmente che basti dire « educazione alla legalità », « invitiamo le scuole », « offriamo un po' di soldi o qualche risorsa », che poi finiscono puntualmente nei programmi supplementari, in ordine ai quali talvolta le comunità scolastiche pensano più al modo in cui suddividersi i fondi che non ad essere incisivi? Vogliamo porre l'attenzione su questo? Perché non istituire una commissione o pensare ad un pool di esperti? Cerchiamo di rendere questa materia non dico curriculare, ma obbligatoria per un certo numero di ore all'anno. Quanto ha detto la senatrice Nardini poco fa è una grande verità, ma si tratta di un problema che si debella con una grande offensiva. Se non porteremo nelle grandi agenzie di formazione — cui potranno far seguito la formazione degli insegnanti, le convenzioni con le parrocchie, con i centri sociali o altro — mezzi innovativi, come possono essere ad esempio i fumetti, i filmati, attraverso uno sforzo pedagogico che deve iniziare dai primi anni, noi quel problema non lo debelleremo mai!

È vero che il giovane vuole guadagnare più di 900 euro al mese, ma perché a monte in lui sono nate esigenze già distorte. Certo, la nostra è una Commissione d'inchiesta, ma non un quarto grado di giudizio! Se possiamo fare una cosa, vera,

concreta, operando a livello legislativo e non solo, è quella di lavorare su questo punto: è questa l'attività concreta che possiamo svolgere, altrimenti ogni anno diremo le stesse cose.

Ho qui con me uno stralcio della relazione dello scorso anno dove il presidente afferma giustamente (a pagina 8) che vanno verificate le ragioni per le quali alcune norme legislative non hanno mai trovato la necessaria volontà politica. Ci si riferisce alla legge Mancino. A proposito della legge n. 310, nella relazione conclusiva si dice testualmente: « È accertato che il meccanismo previsto dalla legge n. 310 non ha dato gli esiti sperati, atteso che l'enorme mole di dati pervenuta alle questure non ha ricevuto una lettura sistematica e d'insieme ai fini investigativi ». Dunque, sono cose che sappiamo già dagli anni precedenti e che ogni volta continuiamo a ripetere: la legge n. 310 non può essere applicata perché i dati arrivano ma non c'è nessuno a leggerli. Dico di affrontare questi nodi: isoliamoli, affrontiamoli. È qui presente il collega Malvano, che è stato questore di Bari e poi di Napoli e che conosce queste cose meglio di me. Vogliamo affrontare questo nodo e dire cosa si può fare? Vorrei che questa concretezza ci desse la gioia di poter essere utili al nostro paese!

Nel nostro tempo la parola vive una crisi terribile e non ho più il coraggio di andare a discutere di questi problemi con la gente, perché anche le persone più semplici avvertono la crisi di una parola che è abusata e che non produce fatti. Una Commissione in cui finalmente si possa cambiare e dire che la politica può fare qualcosa rappresenterebbe la dimostrazione del fatto che ne abbiamo realizzata una sola in cinque anni, ma che almeno una l'abbiamo fatta!

Presidente, riguardo alla questione dell'educazione nelle scuole le rivolgo un appello: so che qualcuno non ci crede perché, un po' lombrosianamente, ritiene che la delinquenza sia un fatto innato nel DNA, ma io non lo credo. Sono d'accordo con padre Balducci, che mi diceva sempre che la natura dell'uomo è cultura e che la

cultura può cambiare. Si tratta di un'idea di fondo, centrale, sulla quale noi dobbiamo scommettere! È questo il motivo per cui chiedo che su questo la Commissione per l'infanzia apra un dibattito specifico e si impegni ad elaborare una proposta organica, sia anche di natura legislativa. Non possiamo più consentire che i fondi per questo obiettivo primario per la società italiana e per la dignità della persona umana nel nostro paese diventino soltanto motivo di divisione fra docenti e che poi sostanzialmente non si faccia nulla.

Vorrei dire un'ultima cosa, avendo parlato già troppo, con riferimento alle questioni, cui arrivano quei dati che poi non riescono ad essere tradotti in azione concreta o sana da parte dello Stato. Vorrei che si provvedesse a realizzare un centro fortemente informatizzato, in cui, anche attraverso diversi incroci, quelle informazioni possano dare alle forze dell'ordine e alla magistratura la *notitia criminis* sulla quale intervenire, altrimenti tutto ciò che noi porteremo come proposte di anticiclaggio o altro non servirà a nulla, lavorando poi sugli enti locali, sulle convenzioni, che sono questioni aggiuntive rispetto ai due temi specifici da affrontare nei prossimi mesi, cercando di dare su di essi risposte concrete.

ROSA MARIA VILLECCO CALIPARI. Signor presidente, ho ascoltato e letto con attenzione la relazione programmatica da lei svolta, e vorrei esprimere in questa sede la mia piena condivisione sia dell'analisi socioeconomica del fenomeno mafioso, sia dell'approccio metodologico indicato, il quale, pur nella salvaguardia della diversità politico-culturale e quindi del confronto, mira a rivalutare e a rafforzare l'autonomia della Commissione nello svolgimento delle sue funzioni istituzionali di inchiesta e di iniziativa legislativa.

Mi auguro, ed è auspicabile, che ciò avvenga perché, se è vero — come lei ha detto — che lo scontro politico è il sale della democrazia, è altrettanto indiscutibile che la salvaguardia del bene « sicu-

rezza » dei cittadini, la tutela del corretto svolgimento delle dinamiche dell'economia legale e infine la garanzia di un futuro libero dall'asservimento alle organizzazioni criminali per le giovani generazioni, in particolare quelle del Mezzogiorno, non possono che essere una comune volontà di tutte le forze politiche, volontà che mi auguro si esprima nella capacità di costruire e dare forza ad una strategia e ad un'azione corale della Commissione, pur — lo ribadisco — nella ricchezza del confronto, poiché anche questa è assunzione di responsabilità politica. I tentativi, pertanto, di ostacolare l'attività di questo organismo o di minarne la credibilità all'esterno saranno ascrivibili alla responsabilità della forza politica che li porrà in essere e potranno essere letti dall'opinione pubblica, che ci guarda con molta attenzione fin dalla costituzione di questa Commissione, come un venir meno all'impegno di lotta alle mafie e di tutela dello stesso interesse nazionale.

Signor presidente, tanto premesso, vorrei sinteticamente soffermarmi su alcuni dei punti da lei trattati nel corso della relazione. Lei ha parlato della pervasività e della forza delle organizzazioni criminali che resistono alla pressante azione di contrasto e repressione delle forze di polizia, che pure hanno efficacemente inciso sugli equilibri e sugli assetti di vertice delle cosche. Le cosche, tuttavia, contrappongono una persistente capacità rigenerativa sul piano sia nazionale sia transnazionale. So che il sostantivo « mafia » è molto utilizzato per le organizzazioni transnazionali, tuttavia considero tale utilizzazione come una negatività per l'immagine del nostro paese anche all'estero. Infatti, si traspone ad organizzazioni criminali con peculiarità non eguali nella procedura, nei meccanismi e nella costituzione una nostra definizione ed un nostro assetto. Quindi, è più corretto parlare di organizzazioni criminali transnazionali operanti in Italia.

Come il vicepresidente Lumia ha sottolineato nel corso del suo intervento, oltre ad un'azione repressiva è necessario un forte sforzo di prevenzione che, sul piano

tecnico-operativo, viene istituzionalmente svolto in Italia dagli organismi di informazione e sicurezza. L'impegno informativo e di analisi nel contrasto alla criminalità organizzata consente di individuare interessi strategici e pratiche operative delle organizzazioni mafiose.

Ho ascoltato il vicepresidente Tassone sottolineare quanto sarebbe utile una correlazione con il Copaco. In proposito propongo alla Commissione di valutare la possibilità di avvalersi non solo di ufficiali di polizia giudiziaria, ma anche di eventuali collaborazioni *part-time* di personale afferente al comparto di informazione e sicurezza, come d'altronde è previsto e consentito dalla stessa legge istitutiva (articolo 6, comma 3), previa autorizzazione delle amministrazioni competenti.

Signor presidente, ovviamente l'azione di prevenzione non si esaurisce qui e trovo, da calabrese, molto interessante quanto da lei affrontato in merito alla questione dello sfruttamento dei minori, ma anche e soprattutto della crescita di una coscienza civile. A mio avviso ad un'azione di prevenzione ne deve essere affiancata un'altra, contestuale e capillare, di formazione delle coscienze delle nuove generazioni. Ai giovani si deve guardare, tuttavia, con un'azione sistematica, avviando programmi di acculturamento al senso civico, prima che alla chimera di una legalità che, se non condivisa dal territorio e dai suoi abitanti, raggiunge il mero scopo di virtuosismo idealistico, privo di conseguenze, pur se corredato da innumerevoli convegni e simposi, anche attraenti. Serve la concretezza di un piano armonico e coordinato per la formazione di coscienze libere; per controllare le effervescenze giovanili serve soprattutto che si costituiscano coscienze libere e critiche, prima che culture, affinché le istituzioni scolastiche ed accademiche di ogni ordine e grado possano interagire più attivamente con il mondo della vita vissuta nei centri di aggregazione socioculturali.

Signor presidente, credo che la crescita della consapevolezza e dell'identità culturale consenta di contrastare, come anche lei affermava, l'emulazione del comporta-

mento di stampo mafioso e di sottrarre così spazi e consensi alle organizzazioni criminali. Nella sua relazione lei ha inoltre focalizzato l'attenzione su alcune regioni critiche del Mezzogiorno. Pur non volendo rivendicare alcuna primazia non posso non condividere la necessità di una specifica e mirata relazione sulla 'ndrangheta e, così come programmata da lei e dall'ufficio di presidenza, di un'urgente visita della stessa Commissione in Calabria, previa acquisizione di un bagaglio di approfondimento e di analisi attraverso audizioni.

La 'ndrangheta è l'espressione mafiosa nazionale più competitiva, come risulta da molte delle relazioni degli inquirenti; essa conserva inalterata la sua operatività sia nella gestione degli interessi transnazionali sia nella pressione sul territorio, esercitata attraverso il sistematico ricorso alle estorsioni ed alla capillare infiltrazione nel tessuto economico, anche se nel tempo si è andata confermando una tendenziale separazione tra le attività tradizionalmente illecite e la gestione dei patrimoni. Tale distinzione sta diventando sempre più netta, tanto che attualmente si deve distinguere la sfera più tradizionalmente criminale, prevalentemente improntata al traffico nazionale ed internazionale di stupefacenti e di armi, da quella spiccatamente economico-finanziaria, volta alla realizzazione di complesse e a volte sofisticate operazioni di riciclaggio e di reimpiego di ingenti capitali illecitamente acquisiti attraverso l'acquisto ed il controllo di attività industriali e commerciali « pulite », non soltanto in altre regioni del territorio nazionale, ma anche in alcuni paesi europei. Non è di molto tempo fa la notizia di grossi investimenti in Germania, soprattutto nel settore dei supermercati.

Anche da recenti indagini risulta inoltre che il riciclaggio di denaro continua a costituire un obiettivo primario delle 'ndrine, anche mediante il ricorso a procedure telematiche e a strumenti finanziari che agevolano le operazioni di lavaggio dei proventi illeciti. Questo fenomeno prevede ovviamente l'utilizzo del sistema bancario e finanziario per la sua rilevante

importanza nell'attuale realtà economica e, di conseguenza, determina la necessità di rivolgere particolare attenzione al settore degli enti creditizi e delle società finanziarie nell'azione di contrasto e di attuazione della normativa antiriciclaggio. In particolare, in riferimento anche all'attuazione dell'anagrafe dei conti correnti (si parla di attuazione in quanto essa è già normativamente prevista), è assolutamente urgente e necessario che la procedura prevista per gli accertamenti finanziari in materia di evasione fiscale possa essere implementata ed estesa anche alle indagini di polizia giudiziaria, finalizzate all'applicazione di misure patrimoniali antimafia. Quindi, concordo perfettamente con questa visione di cui il comitato *ad hoc* dovrà assolutamente essere promotore. Strumenti di contrasto sono altrettanto necessari per seguire i diversi passaggi di questa economia virtuale — ma non virtuosa — che attraversa i confini nazionali, utilizzando anche le reti telematiche per movimentare ingenti capitali verso sedi societarie costituite in paesi a fiscalità agevolata.

In conclusione, aggiungo che è indispensabile che l'azione sia — come hanno affermato il vicepresidente Lumia ed anche il collega Marchi — non solo coordinata, organica e sistematica sul piano normativo e quindi della cooperazione internazionale, ma anche diretta da un soggetto a livello internazionale, ridando magari spazio e forza ad organismi già esistenti ed impegnati nella tracciabilità di flussi finanziari e del riciclaggio.

ALFREDO VITO. Signor presidente, colleghi, per la prima volta prendo la parola in questa Commissione e colgo ovviamente l'occasione per formulare gli auguri di buon lavoro. In questo senso mi permetto di sollecitarle, presidente, un richiamo per il rispetto dell'orario del nostro lavoro, onde evitare che i tempi, già estremamente ristretti rispetto alla complessità dei problemi e delle questioni da affrontare, siano ulteriormente ridotti dal

fatto che si inizi in ritardo a causa di carenze imputabili ai componenti della Commissione.

Vorrei inoltre formulare l'augurio che questa Commissione, dinanzi ad un fenomeno della delinquenza organizzata terribilmente reale perché spara, distruggendo vite, famiglie e tessuto economico di intere comunità, riesca ad essere efficace e non sconfini nel « filosofico », finendo per approfondire le tematiche esclusivamente dal punto di vista culturale. Infatti, si rischierebbe non solo di fare un favore alla delinquenza organizzata ma anche di perdere la fiducia ed il consenso della pubblica opinione, che a noi ovviamente guarda con speranza.

Inoltre, condivido pienamente le affermazioni venute dall'onorevole Mancini, del gruppo dell'Ulivo, sul fatto che questa Commissione possa seguire la traccia di...

GIACOMO MANCINI. La ringrazio per la citazione, ma appartengono al gruppo della Rosa nel Pugno.

ALFREDO VITO. Mi scusi.

Dicevo che l'onorevole Mancini ha sollecitato la Commissione ad operare nel solco e nella tradizione di alcuni presidenti come l'onorevole Chiaromonte e a non compiere invece errori commessi in epoche successive. Quindi, formulo l'augurio di un lavoro serio, a cui credo debba aggiungersi la cooperazione di tutti quanti noi.

Signor presidente, ho ascoltato, letto e studiato con molta attenzione la sua relazione, che ritengo sufficientemente esauritiva dell'intero fenomeno. Tuttavia, nutro particolare preoccupazione per l'attuale situazione del fenomeno camorristico nella regione Campania, dove si è in presenza di una vera emergenza. Ovviamente, occorre vedere come si misura tale emergenza. Infatti, se in un anno i morti ammazzati sono 105, per diventare 104 nell'anno successivo, non credo che si possa dire di essere dinanzi ad un'inversione di tendenza del fenomeno. In Campania ciò che è preoccupante, oltre al livello degli omicidi e alla pervasività eco-

nomica della camorra, è soprattutto il fatto che questo fenomeno riesce ad attecchire sempre più fortemente tra i giovani. A tal fine non sono sufficienti gli sforzi della scuola e delle famiglie (quando poi, ahimè, questi sforzi vengono effettivamente compiuti!) per poter diminuire questa capacità pervasiva. Per questi motivi credo che oggi la camorra sia un problema centrale del nostro paese nella lotta alla delinquenza organizzata.

Mi sembra di notare che in Campania i giovani assumano atteggiamenti prima di tutto « fisici » e poi « culturali » sempre più vicini all'etica della delinquenza organizzata. Quando ci si reca in alcune zone della città di Napoli o in alcuni comuni della sua provincia si assiste non solo a fenomeni di bullismo, ma a vere e proprie manifestazioni di delinquenza giovanile, rispetto alle quali la camorra ha un facilissimo lavoro di reclutamento. In epoca passata, quindici anni fa, esistevano nella regione alcune grandi organizzazioni camorristiche che facevano riferimento a determinate famiglie. La lotta condotta dalla magistratura alla delinquenza organizzata è riuscita a debellare quei clan; sto facendo riferimento alle battaglie combattute negli anni '90 contro i clan Alfieri e Galasso. Poi è seguita un'azione dirompente all'interno della criminalità organizzata, da cui sono uscite un'infinità di famiglie che sul territorio e nei quartieri delle città e dei comuni campani lottano tra di loro per il controllo del territorio, con grande capacità di reclutamento tra i giovani.

Sono convinto che, se potessimo analizzare annualmente il numero dei militanti e dei fiancheggiatori dell'organizzazione camorristica, scopriremmo che tale numero è pericolosamente crescente. Per questi motivi intendo dire che siamo in una situazione di emergenza, perché a mio avviso sono questi gli anni in cui sta esplodendo tale fenomeno, soprattutto grazie ai settori della droga e dei rifiuti, due grandi problemi che in questo momento sono particolarmente presenti in Campania. Se la droga è un fenomeno complesso, rispetto al quale occorre intervenire a più

livelli e non solamente nella dimensione nazionale, per il problema dei rifiuti credo che possa essere sufficiente una serie di interventi mirati ed organizzati prima alla risoluzione dei problemi e poi ad evitare l'infiltrazione della delinquenza organizzata. Da questo punto di vista credo che la Commissione potrebbe influenzare con decisioni ed indicazioni anche i pubblici poteri, le amministrazioni e i commissariati preposti a tale attività, affinché possano svolgere al meglio e con maggiore attenzione il proprio ruolo.

Quindi, credo che sarà necessario, compatibilmente anche con le priorità che la Commissione intenderà darsi, stabilire al più presto le audizioni dei vertici giudiziari napoletani impegnati nella lotta contro la criminalità organizzata, per conoscere la portata dei problemi attuali e gli sforzi che eventualmente bisogna ancora compiere per potenziare gli organismi giudiziari. Inoltre, occorre ricevere una serie di informative in ordine a qualche fenomeno preoccupante come il sequestro dei patrimoni. Per anni abbiamo sentito parlare di una delinquenza camorristica che fatturava miliardi e miliardi di vecchie lire, per poi assistere, stando alle informazioni ricevute dalla stampa e dalla televisione, al fatto che i sequestri ai danni dei clan camorristici più noti della regione (Alfieri, Galasso) sono stati limitati a pochi supermercati in alcune zone della provincia di Napoli e di qualche altra provincia campana. Da questo punto di vista non mi sembra che sia stato fatto quanto sarebbe stato possibile. A mio avviso la delinquenza organizzata va combattuta soprattutto sul piano della lotta ai patrimoni, perché in tal modo si « toglie l'acqua ai pesci ». Quindi, la battaglia va combattuta con tali strumenti, cercando di adeguare in continuazione la normativa in tal senso. Non credo che si possa accettare quanto affermato da un collega intervenuto precedentemente sul fatto che siano sufficienti alcune norme contenute nella legge finanziaria e valide per tutti i cittadini. Per fortuna comunque non tutti i cittadini appartengono ad organizzazioni delinquenziali. Pertanto, credo che nei con-

fronti di tali organizzazioni vada intrapresa una più decisa azione per poter combattere il fenomeno.

Lo scioglimento dei consigli comunali è anch'esso argomento sollevato da alcuni colleghi. In Campania molti consigli comunali sono stati sciolti, anzi è la regione italiana che vanta il più alto numero di scioglimenti. A mio avviso la legge va un po' rivista. Lo scioglimento si è ripetuto nei confronti di consigli già precedentemente colpiti, e quindi tale provvedimento non si è rivelato di per sé risolutivo. Inoltre, occorre probabilmente operare una cernita tra consigli comunali che meritano di essere sciolti a causa di infiltrazioni camorristiche che toccano livelli politici ed altri dove le infiltrazioni riguardano i livelli burocratici. In questo caso, il livello burocratico andrebbe rimosso a seguito delle indagini e delle denunce in maniera effettiva ed efficace, evitando che tramite TAR od altri organismi i colpevoli si insedino nuovamente al loro posto.

Per quanto riguarda il livello politico, lo scioglimento dovrebbe poter continuare, modulando anche l'attività successiva degli stessi commissari che vengono nominati, magari fissando un nuovo termine per l'elezione in maniera non rigida, lasciando al commissario che subentra la possibilità di dare suggerimenti in ordine alla rimozione delle cause che hanno determinato lo scioglimento al fine di poter ritornare ad avere un consiglio comunale espressione della volontà popolare.

Queste sono solo alcune brevi considerazioni che ho voluto rimettere alla vostra attenzione, auspicando che, di pari passo con le indicazioni che già stanno emergendo per la regione Calabria, vi possa essere la consapevolezza della gravità della situazione in Campania, dove la gente muore ogni giorno. Ricordo che, sempre più spesso, non muore solamente colui che lavora per il clan: negli omicidi che avvengono nelle strade delle nostre città, dei nostri comuni viene colpita tanta gente innocente. Si crea allora, in quel momento, un'ondata di simpatia e commozione che sembra cambiare il giudizio della pubblica opinione, quasi a determi-

nare un sentimento di lotta, di decisione — i giornali ne parlano e vengono uomini politici da ogni parte — ma poi, il giorno dopo, si torna alla normalità della vita quotidiana e ci si dimentica tutto ciò che si è detto. Restano i morti per strada, ma non si procede nella lotta al fenomeno così come questo andrebbe combattuto.

In Campania vi è un'emergenza reale, conseguenza anche della disoccupazione — così come del resto in Calabria e in Sicilia — nonché dello stato della scuola e della relativa difficoltà dei giovani a trovare un lavoro una volta terminati gli studi. Possiamo anche condurre campagne valide nell'ambito della scuola, ma se i giovani che ne escono, pur essendo ben educati e addestrati, non riescono a trovare nella società alcuna possibilità di lavoro (posto che viviamo in una società che diventa ogni giorno sempre più proiettata al consumismo e meno verso i valori), facilmente saranno preda della delinquenza organizzata.

ORAZIO ANTONIO LICANDRO. Comincerei il mio intervento esprimendo apprezzamento per la relazione, che presenta molteplici spunti, intuizioni ed ipotesi di lavoro per questa Commissione particolarmente interessanti. Mi soffermerò su alcuni di questi punti, che ritengo strategici per il lavoro che la Commissione deve effettuare, a cominciare dal tentativo di comprensione del nuovo volto del potere mafioso, del nuovo potere delle organizzazioni criminali. Ricorre più volte nella relazione questo motivo, assai aderente alla realtà, così come la cronaca giudiziaria e le inchieste in corso stanno rivelando.

Assistiamo ad un mutamento: si abbandona lo stereotipo del mafioso-contadino-pastore che, invece, assume la fisionomia di un appartenente alla buona borghesia. I vertici della criminalità organizzata sono ormai professionisti, imprenditori, medici, ingegneri, avvocati, e ciò fa capire che si è già compiuto un salto di qualità nel ceto dirigente della mafia e della criminalità organizzata in generale. Sono rimasto molto colpito, da cittadino —

così come qualsiasi persona avveduta —, dalle modalità della cattura del grande latitante Provenzano e della sua diffusione presso l'opinione pubblica nazionale, trasmettendo lo stereotipo del mafioso che conduce una vita aspra, molto dura, priva di agi, in un casolare sperduto delle campagne siciliane. Ritengo che la Commissione debba contrastare una lettura così superficiale e fuorviante dei fatti, che impedirebbe di capire cosa sta accadendo. Questo è in realtà il primo vero interrogativo da porsi: che cosa sta mutando nel nuovo assetto della mafia, perlomeno di quella siciliana. Vi sono dei segnali che questa Commissione deve cominciare subito a leggere, a partire dal sequestro, assai anomalo, senza precedenti, dell'imprenditore siciliano, che rappresenta una distonia rispetto alla « cultura » della mafia nel concretizzare alcuni reati piuttosto che altri.

Chiusa la fase stragista, della contrapposizione militare con le istituzioni e lo Stato, con le drammatiche e tragiche vicende del 1992, il potere mafioso ha praticato un'operazione di inabissamento. Ritengo che sia compito di questa Commissione, nella consapevolezza del suo ruolo, profondamente diverso da quello della magistratura, dare un contributo e capire, innanzitutto, come si stiano sempre più consolidando e rafforzando l'economia mafiosa da lei più volte richiamata e le dimensioni della stessa (sembra che sia superiore di un punto rispetto al PIL nazionale). Altro che manovre finanziarie dure! Se solo i Governi di questo paese finalmente riuscissero ad intaccare profondamente l'economia mafiosa!

Dobbiamo cominciare concretamente — il piano della concretezza consentirà a questa Commissione di porre definitivamente alle spalle le polemiche che hanno accompagnato la sua nascita — a valutare alcuni aspetti, che analisti ed inquirenti già indicano da tempo. Mi riferisco agli appalti quale fonte privilegiata di approvvigionamento del potere mafioso. È solo di ieri la relazione della Corte dei conti della Sicilia, una relazione pesantissima, per certi versi assai inquietante: un comune su

due sfiora il patto di stabilità, i capoluoghi di provincia non approvano in tempo i bilanci, ci sono comuni che, addirittura, approvano il bilancio preventivo dell'anno successivo senza il consuntivo del precedente, c'è una spesa pubblica assai leggera, se non impazzita, c'è un'impennata degli appalti pubblici, ormai profondamente inquinati, oltre a folli spese per consulenze, frutto di un segmento di una riforma sbagliata che bisognerebbe rivedere, in virtù della quale sono spesso nominati consulenti privi di ogni esperienza e professionalità. Dunque, si tratta, più in generale, di fonti di spesa che rispondono a ben altre logiche piuttosto che a quelle dell'efficienza ed efficacia dell'azione amministrativa di un ente locale. Tutto questo accade senza che vi sia alcun intervento da parte degli organi competenti.

Ritengo che vi sia una responsabilità enorme da parte della politica. Il rapporto tra politica e criminalità organizzata è oggi, più che mai, solito: l'intreccio è ancora più aggrovigliato. Anche in questo caso, sono le vicende e le cronache giudiziarie a parlare: l'arresto di un ex assessore provinciale di Palermo dimostra — asseverato sul piano giudiziario — il profondo legame della classe politica di Governo della mia regione con la criminalità organizzata. Tuttavia, più in generale, vi è ormai una forte permeabilità dei partiti dovuta alla crisi, alla debolezza dei medesimi: purtroppo, mostrano un tasso di degrado assai più serio e grave rispetto al passato, perché non si pongono più soltanto, laddove c'è una degenerazione, come mediatori tra politica, istituzioni e criminalità organizzata, ma sono profondamente attraversati da quest'ultima forza. C'è una rappresentanza diretta di tale criminalità, una penetrazione degli uomini delle cosche dentro i partiti, e ciò ovviamente provoca una permeabilità ancora maggiore delle istituzioni.

Signor presidente, condivido quel passaggio, molto serio, della sua relazione nel quale si accenna ad un'esigenza oggi insopprimibile: una bonifica profonda degli apparati burocratici. Ritengo che un'analisi seria del funzionamento dei nostri enti

locali e delle regioni possa disgelare fino in fondo come il legame — l'intreccio — non sia soltanto fra la classe o ceto politico bensì implichi di volta in volta l'apparato burocratico. Questo fatto non riguarda soltanto gli enti locali ma è un problema che deve interessare l'intero Stato, senza escludere gli apparati burocratici delle forze dell'ordine, delle prefetture e della magistratura.

Per uscire da facili schematismi, mi chiedo come possa accadere che in un'importante città siciliana non passi mese senza che si scoprano fatti eclatanti, come nel caso, denunciato dalla stampa, di consulenti del palazzo di giustizia vicini o addirittura affiliati alle cosche mafiose. Come può accadere, anche nel silenzio di chi ha avuto responsabilità di governo in precedenza, che l'appalto del sistema di intercettazioni della procura, della medesima importante città siciliana, sia finito nelle mani della ditta indagata per avere fornito i telecomandi delle bombe nella strage di via d'Amelio? Si tratta di questioni molto serie, concrete, in cui non c'è nulla di retorico e in cui nessuno può mettere le mani avanti su presunte o astratte contrapposizioni ideologiche o di schieramento.

Ho fatto questi esempi semplicemente per sottolineare la gravità della situazione. Un fenomeno è grave se letto nella sua complessità, nella sua estensione e non soltanto di fronte all'emergenza e all'emozionalità delle stragi, fatti pur sempre drammatici e tragici.

Il lavoro della Commissione deve concentrarsi su terreni come quello degli appalti illeciti o in settori particolarmente delicati della vita nazionale, come nel caso della sanità, quest'ultima un vero e proprio distillato di tutto ciò di cui dibattiamo: corruzione, inefficienze, sperperi, penetrazione di interessi criminali delle mafie, clientelismo. Nelle regioni del sud non si vince un concorso, non si avanza in carriera, non si ottiene un primariato se non si hanno certe tessere: sono cose che si fanno ed è compito di questa Commissione capire fino in fondo la fisionomia del problema.

Spero che la Commissione possa lavorare concretamente, presto e in maniera forte sul testo unico all'esame, che dovrà fornire strumenti normativi e legislativi molto più significativi, rapidi ed efficaci per gli inquirenti, la magistratura e le forze dell'ordine (penso anche alla nuova disciplina in materia di scioglimento dei consigli comunali e al tema della confisca dei beni). Ritengo che, al di là della facile propaganda, si debba seguire la strada, difficile e pericolosa, della concretezza: è lì che bisogna colpire mortalmente la criminalità organizzata.

Anche la questione della incandidabilità, richiamata da alcuni colleghi, va affrontata con perizia ed attenzione, posto che l'ordinamento giuridico italiano prevede già l'interdizione, temporanea o perpetua, dai pubblici uffici per chi è condannato sulla base di certi reati. È evidente che se intendiamo spingere ancora di più — semmai in questo paese si sia fino in fondo praticato — un processo di moralizzazione e di riforma etica dei partiti, allora bisogna prevedere, comunque, automaticamente (non come sanzione, principale o accessoria) l'incandidabilità per colui che riceve una condanna in via definitiva. Ritengo che ciò sarebbe utile per il paese.

Infine, è essenziale, più che in passato, che questo paese e poi, conseguentemente, il Governo, sul piano internazionale, si muniscano di strumenti più efficaci per agire sui santuari internazionali della finanza illecita: è lì che si concentrano e poi ripartono flussi enormi di denaro sporco, insanguinato, che rendono più forte la criminalità organizzata. Per far questo — sarà il compito del Governo — bisognerà chiedere e pretendere una più solida cooperazione internazionale.

ROBERTO CASTELLI. Signor presidente, al pari degli altri colleghi ho letto con attenzione la relazione. Non farò un *excursus* sul fenomeno mafioso perché i tanti interventi che hanno preceduto il mio hanno sviscerato con perizia i suoi aspetti interessanti e quindi rischierei di ripetere cose già dette. L'aspetto curioso di

questa Commissione è che vedo rappresentata una ben precisa parte del paese. Se ciò da un lato è anche comprensibile, dall'altro, forse, potrebbe sbilanciare in parte la rappresentatività della Commissione stessa. In realtà, non è così, ciò risultando chiaro anche da quanto mi accingo ad affermare. Quindi, mi soffermo solo su alcune questioni fondamentali, anche al fine di rendere il più conciso possibile il mio intervento. Che sia importantissima questa Commissione non lo hanno detto soltanto i colleghi, nei loro interventi precedenti, ma lo dimostra anche la sua legge istitutiva, che ad essa attribuisce ben dodici compiti fondamentali diversi. Si tratta pertanto di un esercizio difficile ed impegnativo, dal punto di vista non solo qualitativo, ma anche quantitativo. Dovremmo dare ben dodici risposte su temi assolutamente complessi, pregnanti e fondamentali.

Cito alcuni di tali temi, che toccano più da vicino anche la mia sensibilità e che, comunque, ritengo siano più urgenti. Il primo è tentare di capire quale sia la capacità finanziaria che le organizzazioni criminali mettono in campo. Non si tratta soltanto delle nostre organizzazioni criminali, come giustamente veniva notato da alcuni colleghi che mi hanno preceduto, perché l'Italia è ormai teatro anche di altre organizzazioni, chiamiamole mafiose o in un altro modo. Ormai in tutto il mondo, quando si vuole indicare un'organizzazione criminale, la si chiama mafia, e ciò non è un grande onore per il nostro paese; non credo comunque che questa Commissione riuscirà a cambiare la suddetta accezione, di natura mediatica. Questa è, dunque, una prima questione fondamentale. Ho notato che il presidente, nella sua relazione, si azzarda a dare un numero: 100 mila milioni di euro, non so se sia esatto o no, ma cifre di tale natura fanno capire la portata del fenomeno; in precedenza qualcuno ha ricordato che si tratterebbe dell'uno per cento del PIL o di una cifra addirittura superiore, in ogni caso di una cifra enorme.

La seconda questione che voglio porre all'attenzione, e sulla quale mi permetto,

anche considerata la mia precedente esperienza di ministro, di essere un po' scettico, è quella dell'elaborazione di un testo unico. Forse non ci si rende conto che predisporre un testo unico, soprattutto su una materia di questa natura, è difficilissimo. Sarebbe pertanto auspicabile che i componenti del comitato si dedicassero quasi a tempo pieno a raggiungere tale risultato, comunque nella consapevolezza che, una volta eseguito tale compito, gigantesco e meritevole, sarebbe ancora necessario affrontare l'esame delle Commissioni competenti e dell'Assemblea, con esiti tutt'altro che certi.

La terza questione che mi permetto di sottoporre all'attenzione dei colleghi è per me fondamentale e, forse, è rimasta tra le righe della relazione, emergendo, anche se implicitamente, da molti interventi precedenti. Si tratta dell'infiltrazione delle mafie al nord. Ho appreso dell'istituzione di un apposito comitato in merito. Ripeto, si tratta di un problema fondamentale; se è vero, infatti, che le radici del fenomeno restano nei paesi d'origine, rami fruttiferi, carichi di frutti copiosi, nascono nelle regioni del nord, perché molti tra i santuari finanziari di cui si è parlato in precedenza sono, per effetto della globalizzazione, presenti in tutte le località del nord, e non più solo a Milano, come in precedenza. Credo che anche quest'ultimo sia un tema sul quale meditare, anche per le conseguenze di natura sociale che l'infiltrazione delle mafie al nord ha determinato. Lo dice chi ha seguito in prima persona e da vicino problemi di tale natura e, non più tardi del luglio scorso, ha ricevuto 29 pallottole calibro 3,75 tagliate in croce. Noto, poi, che è successo anche a Mastella, cui peraltro va tutta la mia solidarietà (nessun giornale ha riportato il fatto, e non credo che valga la pena diffondere tali notizie); questo succede dunque anche nel bergamasco.

Che cosa è accaduto al nord negli ultimi decenni? Fatti molto precisi, grazie ad una legge che ho sempre ritenuto demenziale, o comunque, essendo stata varata molti anni prima, è divenuta demenziale, fino agli anni '80. Mi riferisco

alla legge sul confino, che non solo ha agevolato la diffusione delle mafie al nord, ma ha anche fatto sì che i mafiosi al nord si trovassero come i lupi tra gli agnelli, con conseguenze devastanti. Negli anni '80 la città di Lecco era controllata, in maniera militare, da una cosca mafiosa della Calabria; tale cosca è stata temporaneamente tamponata, perché è mutato il quadro politico. È vero infatti che la politica può fare moltissimo in tali casi.

Colleghi, se mi consentite una divagazione, vi racconterò un episodio abbastanza divertente. Quando ero ministro, visitando il carcere di Poggioreale e recandomi nel braccio in cui vi erano i reclusi sottoposti al regime dell'articolo 41-bis, notai un detenuto che mi chiamava: « Castelli, Castelli ! » Mi avvicinai ed egli mi disse: « Lei non mi conosce, ma io la conosco molto bene; ero di Lecco ». A quel punto, dissi: « Sei sottoposto al regime del 41-bis, eri a Lecco, quindi appartieni al clan Coco ». Ed egli mi rispose: « Si ricorda? Ne abbiamo fatte di "birichinate" ! ». Tale clan era, infatti, accusato di aver commesso, negli anni '80, 48 omicidi. Il loro killer si dichiarò un perseguitato dalla giustizia, perché dei suddetti 48 omicidi ammise di averne commessi solo 24! E, poi, aggiunse che le « birichinate » non le facevano mai a Lecco, ma sempre all'esterno. A Lecco non vi era mai uno scippo, mai un furto, mai una rapina. È vero: avevano portato la « pace sociale » nel territorio, controllandolo militarmente, e vi erano fondatissimi sospetti che tale clan si fosse conquistato i servitori dello Stato di ogni ordine e natura, e sicuramente molta della società civile di Lecco.

Questo per dire come tale fenomeno si basi su due forze potentissime (riguardo ad una di esse sono d'accordo con il collega che ha detto che forse la scuola può fare qualcosa). La prima è la forza del denaro: nell'attuale società, eticamente senza difese, non conta come si guadagna il denaro, ma conta solo guadagnarlo. La seconda è che dove non arriva la forza del denaro vi è la forza della paura, le minacce. Questi pericoli sono ancora, tutti, presenti sull'intero territorio nazionale,

per cui prego i colleghi di tener molto ben presente tale circostanza; ritengo infatti importante riuscire, in qualche modo, a determinare, anche approssimativamente, i flussi finanziari derivanti, ad esempio, dal consumo della droga. Infatti, la Calabria conta 800 mila abitanti, se non erro...

PRESIDENTE. Sono due milioni.

ROBERTO CASTELLI. Gli abitanti della Lombardia sono ormai quasi dieci milioni: è pertanto evidente che, statisticamente, i consumi di droga sono enormemente superiori al nord ed è dunque naturale che da tale area derivino i maggiori proventi di quelli, giganteschi, che tali organizzazioni criminali lucrano.

Non so esattamente se questa sia la settima od ottava Commissione antimafia che viene istituita per legge; si può certamente affermare che, fino ad oggi, grandissimi risultati non sono stati ottenuti. Ovviamente, nessuno si illude che questa Commissione possa, in qualche modo, sradicare la mafia, ma almeno potrebbe acquisire elementi di conoscenza del fenomeno. Al pari di quanto avviene in tutte le Commissioni, all'inizio della legislatura i suoi componenti sono animati da grande entusiasmo, molti membri sono neofiti della Commissione stessa e si pensa che la medesima lavorerà bene. Dico ciò a beneficio dei colleghi che non fanno parte dell'ufficio di presidenza: questa è una delle prime sedute della Commissione, ma in realtà si è già svolto un lavoro prodromico con uffici di presidenza « fiume ». Abbiamo pertanto già affrontato alcuni problemi.

Di fatto, che cosa è scaturito dal lavoro che abbiamo svolto finora? Riassumo, in termini sbrigativi ed un po' « rozzi », il motivo per cui noi riteniamo di lavorare meglio di altri. Come si è detto, lavoreremo sicuramente bene.

PRESIDENTE. È un augurio !

ROBERTO CASTELLI. Sì, è un augurio rivolto anche ai nostri colleghi più giovani. Non vi è il resoconto stenografico dell'uf-

ficio di presidenza e, dunque, non posso richiamarmi a documenti incontrovertibili, ma, lo ripeto, si è formulato il suddetto auspicio. Speriamo che esso si avveri, anche se credo che, da un punto di vista antropologico, così non dovrebbe essere, poiché non vi dovrebbero essere differenze tra noi ed i commissari che ci hanno preceduto. Al di là di questa affermazione di principio, il cui sviluppo constateremo nel prosieguo dei lavori di questa Commissione, non posso, come ho già detto in sede di ufficio di presidenza, non esternare alcune preoccupazioni. Di fatto, vi sono alcuni segnali estremamente preoccupanti e che non ci consentono di affermare che riusciremo veramente a dare la svolta necessaria a questa Commissione. Anzi, un po' pessimisticamente, penso che se svolta vi sarà, essa sarà involutiva, anziché evolutiva, e ne argomento il motivo richiamandomi ad alcune affermazioni che ho già svolto nell'ufficio di presidenza e che sicuramente vale la pena di ripetere in sede di Commissione plenaria.

Anzitutto, vi è il fatto, evidente e clamoroso, che si tagliano drasticamente le risorse assegnate a questa Commissione, dotandola di fondi che, a giudizio di tutti — e, anzitutto, del suo presidente — sono insufficienti. È stato addirittura detto che si tenterà di trovare ulteriori di risorse non con la prossima legge finanziaria, ma con assestamenti di bilancio, ammettendo così ufficialmente che le previsioni della legge istitutiva erano del tutto sbagliate e che hanno posto le premesse per lavorare se non in modo negativo, sicuramente limitato. Credo che ci troviamo anche di fronte ad un dato — l'ho dichiarato nell'ufficio di presidenza e lo ribadisco in quest'aula — un po' umiliante per la Commissione. Insomma, vogliamo altro che « otto milioni di baionette »! Vogliamo combattere un fenomeno che mette in campo, prudenzialmente, 100 mila milioni di euro, con 300 mila euro! Questa è una legge dello Stato? Dichiariamo, ancora prima di nascere, con la legge istitutiva di questa Commissione, che si istituisce appunto una Commissione che va a comba-

tere con il tirasassi contro un'armata potentissima! È veramente un pessimo segnale che diamo all'opinione pubblica!

Si è affermato che noi saremo talmente entusiasti che riusciremo a lavorare così bene da non sprecare i fondi come ha fatto la precedente Commissione, anzi che riusciremo addirittura a lavorare meglio. In tal modo si pone un'argomentazione logica che — domando scusa — non sta in piedi. Sembrerebbe, infatti, che quando le risorse sono sufficienti esse vadano sprecate, lavorando male, e quando, invece, le risorse sono insufficienti si lavora bene e non si fanno sprechi. Sicuramente non vi è nulla da sprecare. In questa sede è presente il senatore Calvi, che per cinque anni mi ha « torturato » affermando che non si stanziavano risorse sufficienti per il settore giustizia, esponendo un principio fondamentale, condivisibile dal punto di vista generale, ossia che si lavora meglio con maggiori risorse anziché con poche. Bisogna, dunque, lavorare con risorse sufficienti ed utilizzarle in modo adeguato.

Il problema della mancanza di risorse comporta, di conseguenza, alcune limitazioni, ad esempio per quanto riguarda le consulenze; anche in proposito si è fatto un ragionamento alquanto strano, affermando che molti consulenti lavorerebbero male, non facendo nulla, mentre pochi lavorerebbero bene. Questi ultimi lavoreranno molto, proprio perché sono pochi, ma sarebbe meglio averne un numero adeguato che lavori in maniera adeguata, cosa che, come detto, non è possibile per la mancanza di risorse.

Un altro aspetto che voglio segnalare è il seguente: quante volte si è detto che è fondamentale far vedere che lo Stato è presente sul territorio? Quante volte ce lo siamo sentiti dire e quante volte lo abbiamo affermato noi? Mille, duemila, un milione? Moltissime volte. Abbiamo già detto che si andrà sul territorio il meno possibile, andremo in pochi e previa — e sono assolutamente d'accordo con quest'ultima affermazione — un'adeguata struttura, perché non bisogna fare le « parate ». La presenza dello Stato si configura meglio quando si va in forze ed in maniera

documentata o quando si va in « quattro gatti » e, magari, ci si può anche sentir dire che è necessario che la Commissione rimanga un giorno in più nei territori interessati, poiché vi sono alcuni argomenti da esaminare che sono nati in un certo momento, ma noi dovremmo rispondere di dover tornare in sede, non avendo i fondi per protrarre la missione, a meno che la prefettura o il comune ospitante ci offrano il pernottamento? Questa è la situazione in cui ci siamo messi. Ciò mi fa pensare che abbiamo un compito tutt'altro che facile e, soprattutto, che stiamo dando un segnale all'esterno tutt'altro che positivo. Sembra quasi che vi sia una ritirata non dello Stato, perché lo Stato è tutto l'apparato amministrativo ed altro, ma della classe politica che in questo momento è al Governo di fronte al problema. Non voglio assolutamente introdurre elementi polemici, perché si è detto molte volte, in sede di ufficio di presidenza, che non sarebbe serio, ma solo il frutto dello scontro politico, ma non si può nemmeno far finta che alcuni problemi non esistano. È, dunque, un problema che esiste, che è molto pesante e che si presta a mille strumentalizzazioni.

In precedenza, l'onorevole Licandro — mi corregga se sbaglio, onorevole Licandro — diceva che vi sono già stati attacchi preventivi sul funzionamento di questa Commissione. È vero, vi sono stati. Anche il presidente è stato attaccato in modo del tutto surrettizio su questioni su cui lo stesso presidente non ha alcuna possibilità d'intervento. Non può essere, infatti, il presidente ad impedire la nomina di commissari eletti dal popolo in questa Commissione. Egli è stato, dunque, attaccato addirittura su un terreno su cui non solo è del tutto incolpevole, ma è completamente estraneo, poiché quando sono stati nominati i commissari egli non era ancora presidente. Se, quindi, viene attaccato su una questione sulla quale, patentemente, non ha alcuna responsabilità, figuriamoci se ciò non accadrà su questioni su cui una certa responsabilità del presidente potrà esserci. Il presidente della Commissione ha

certamente la responsabilità di essere esponente della maggioranza che in questo momento governa il paese.

**PRESIDENTE.** Senatore Castelli, le ricordo che ha ancora un minuto a disposizione per concludere il suo intervento.

**ROBERTO CASTELLI.** Signor presidente, non ha interrotto l'intervento di alcun collega e vuole interrompere proprio il mio?

**PRESIDENTE.** In questo caso, non dirò nulla.

**ROBERTO CASTELLI.** La ringrazio. Concluderò il mio intervento in due minuti. Vi sono alcuni segnali che mi preoccupano moltissimo. Gli attacchi di cui dicevo in precedenza provenivano da giornali e da giornalisti che normalmente sostengono la maggioranza. È noto che nella maggioranza di Governo è in atto una lotta fratricida in questo momento, e perciò ancor più pericolosa, ed è chiaro, dunque, che gli esponenti della maggioranza sono più sensibili in merito.

Il secondo segnale che mi preoccupa è provenuto, nella giornata odierna, da alcuni accenni — non so se meditati o portati sull'onda dell'entusiasmo —, tra cui l'attacco al regime previsto dall'articolo 41-*bis*. Ve lo dico da ex ministro: in questo momento il 41-*bis* è l'arma più efficace di cui lo Stato dispone contro la mafia e la criminalità organizzata. Sentir affermare, in questa sede, che il 41-*bis* va abolito, da parte di un esponente della maggioranza, mi preoccupa enormemente. Ciò significherebbe che qui stiamo raccontandoci tante bellissime parole ma poi, non scendendo ma salendo al piano dei fatti, questo francamente mi lascia molto, ma molto preoccupato. Lo dico senza nessun infingimento.

Passando infine alla questione morale, essa viene posta oggi, e viene posta per la questione dei consulenti. Attenzione: siamo su un piano estremamente scivoloso. Ho chiesto più volte che venissero messi dei paletti precisi sul significato

della questione morale, ma finora non è mai stata data una risposta. Infatti, se questione morale significa scartare chiunque abbia a che fare con un'accusa qualsiasi da parte della giustizia, non sono d'accordo, perché questo vorrebbe dire accettare di far selezionare la classe politica e amministrativa dai magistrati, il che secondo me sarebbe quanto di più antidemocratico ci sia.

Sui giornali di oggi c'è un linciaggio (perché tale è secondo me) del nostro vicepresidente. Ne teniamo conto oppure no? Che risposta diamo all'articolo pubblicato sul *Corriere della Sera*, giornale che sostiene al massimo l'attuale maggioranza? La questione viene tirata fuori sicuramente non a caso, chissà perché proprio oggi. Teniamo conto di questo fatto, lo mettiamo sullo stesso piano, per cui dobbiamo essere tutti come la moglie di Cesare, oppure poniamo dei paletti e degli argini? Attendo una risposta. Io sono disponibilissimo anche a dire che devono essere tutti come la moglie di Cesare, però tutti, nessuno escluso! Io leggo ciò che è scritto sul giornale, non so nulla.

Infine, onorevole Licandro, lei ha detto delle cose gravissime, che mi lasciano anch'esse molto poco tranquillo. Lei denuncia i consulenti del tribunale di Catania, che in qualche modo sarebbero collusi con la mafia. Guardi che i consulenti dei tribunali sono nominati dalla classe dei magistrati. Questo vuol dire che lei, per la proprietà transitiva, per la logica aristotelica, sta dicendo che anche i magistrati in qualche modo si scelgono consulenti... Prendo atto — io non so se sia vero o meno — di ciò che lei ha detto. Prendo atto altresì di un'altra cosa ancora più preoccupante. Vede, io faccio l'ingegnere e sono abituato a ragionare per logica aristotelica. Lei ha parlato (me lo sono appuntato), di « profondo legame della classe politica con la criminalità organizzata ». Ma allora vuol dire che, probabilmente, per una questione meramente statistica, la criminalità organizzata è rappresentata anche qui. Se quanto lei dice è vero, da un punto di vista probabilistico e statistico, potrebbe benissimo accadere che fra i membri della

Commissione ve ne sia qualcuno che vi appartiene. Questo ovviamente è ancora più preoccupante.

**ORAZIO ANTONIO LICANDRO.** Questa è una sua ipotesi. Non siamo un consesso di matematici...

**ROBERTO CASTELLI.** No, non siamo un consesso di matematici, ma la statistica è una scienza abbastanza esatta. E allora, è proprio su queste basi che il mio giudizio, presidente, sull'operato di questa Commissione (che non nasce bene), resta sospeso.

**COSTANTINO GARRAFFA.** Presidente, condivido la sua puntuale relazione, sia nei contenuti sia nella strategia. Non c'è dubbio che bisogna partire, come lei ha detto, dal compito di inchiesta e di interpretazione di quanto è accaduto in questi anni in riferimento alla riorganizzazione del potere nell'economia, nella società, nella politica, da parte della mafia. Occorre studiare le mutazioni, su scala sia nazionale sia internazionale.

Viene facile rispondere al collega Castelli: noi siamo qui a rappresentare, certamente ognuno per le sue capacità e per l'impegno, parti di territorio, ma dobbiamo sentirci tutti italiani. Il collega Castelli, per « legge aristotelica », ritiene che forse sarebbe stato meglio che non ci fosse stato il confino, per fare modo che i mafiosi potessero stare nel territorio del sud, e liberare così il nord da questa soverchiante presenza. Voglio ricordare al collega Castelli che i siciliani e gli uomini del meridione hanno arricchito il nord, hanno riempito le vostre fabbriche, hanno zappato i vostri terreni, hanno dato dignità al paese, a tutto il paese. Oggi i loro figli sono professionisti impegnati nel vostro territorio.

Quando inaugurammo il telefono anti-racket a Palermo arrivò una telefonata di una persona che parlava con il suo stesso accento, che ci disse: « Noi non abbiamo problemi di questo tipo, perché siamo al nord, e stiamo costituendo la Lega ». Adesso i problemi ci sono. Io, da siciliano,

voglio combattere ciò che sta accadendo anche nel vostro territorio. Potrei dirvi che vi abbiamo dato anche i mafiosi, ma noi partiamo da una cultura che è quella greca. Mi sembrerebbe facile dirvi che voi avete avuto i barbari, ma noi vogliamo evitare questo tipo di scontro. Le regalerò il libro *La questione meridionale* di Antonio Gramsci per farle capire quanto il sud abbia dato al nord anche in altri periodi.

Credo che ognuno di noi abbia avuto dei punti di riferimento nella lotta alla criminalità, alla mafia. Figure esemplari che hanno sacrificato la vita, connotata da impegno continuo, per ridare la libertà a territori vessati dalla presenza delle mafie. In Sicilia, così come del resto del meridione, tanti sono coloro che hanno perso la vita per la loro azione, come Pio La Torre, che nella lotta alla mafia tenne fermi due punti essenziali: innanzitutto l'ispirazione unitaria di questa battaglia, e cioè l'idea che essa non potesse appartenere soltanto ad una parte, ma che si dovesse costantemente lavorare perché fosse patrimonio comune delle diverse culture e forze democratiche. Il secondo punto è rappresentato dalla concezione della lotta alla mafia non soltanto come doverosa rappresentazione dello Stato e delle sue forze di polizia, della magistratura, delle sue inchieste e dei suoi giudizi, ma anche come impegno incessante di liberazione, come lotta per lo sviluppo e miglioramento delle condizioni di vita in una società aperta, sempre in movimento.

La lotta contro il terrorismo, nel periodo degli anni di piombo, suscitò grande solidarietà. Era necessario che quella mobilitazione civile, sul piano della sicurezza e dell'ordine, non andasse perduta ma anzi fosse utilizzata per un'altra questione nazionale, che è appunto la lotta alla mafia. In quel periodo occorreva un confronto con le voci più intransigenti presenti nello scenario politico del paese (una di queste era quella di Pio La Torre), occorreva far nascere la cultura contro la mafia con la consapevolezza che essa non fosse soltanto problema siciliano o palermitano. Alcuni dicevano che in Sicilia non c'era la mafia e che la vera mafia stesse a

Roma, nei palazzi del potere, non nella politica ma tra la burocrazia, tra chi gestiva risorse, tra chi in quel periodo ostacolava gli affari. Era un'idea deviante ma purtroppo un'idea contaminante, un'idea popolare, con un potere salvifico rispetto alla cultura omertosa, e figlia di dogmi della onorata società.

In questi anni si sono fatti passi in avanti, ma abbiamo la certezza che, nonostante i colpi inferti in tutto il territorio alle cosche, la mafia ha avuto ed ha la capacità di metabolizzare le sconfitte e riprendere la sua incessante azione criminale per arricchire le proprie casse ed i propri patrimoni, inquinando territori, allontanando gli investimenti, minando lo sviluppo, mortificando la libertà ed il lavoro, creando ricchezza per pochi e povertà e miseria e paura per molti. La mafia è un sistema di potere presente fondamentalmente nell'economia, condiziona e soggioga le istituzioni; non è soltanto violenza, costruisce modelli di condotta che permettono l'insediamento di gruppi criminali, offre protezione a diversi livelli per estorcere consenso. La mafia gestisce agenzie di lavoro, parti del sistema sanitario, dell'industria, del commercio, dello sviluppo, della politica. Essa penetra nelle maglie delle agevolazioni e normative europee attraverso collusioni a livello diverso. L'attività della mafia si afferma contro le leggi dello Stato, utilizzando lo Stato, le gerarchie, i poteri forti, attraverso alleanze che invece di applicare le norme accettano la sopraffazione della mafia, che può mediare per fare ottenere promozioni o gratificazioni attraverso la politica, di diretta o indiretta dipendenza dalla mafia.

Noi dobbiamo reagire alle critiche che hanno colpito, all'indomani della sua costituzione, questa Commissione, con un impegno serio e soprattutto intransigente. Dobbiamo dirci con chiarezza che le norme legislative in materia di infrastrutture hanno consentito la penetrazione mafiosa: leggi che hanno colpito l'indipendenza del potere giudiziario, depenalizzato il falso in bilancio, premiato l'anonimo rientro di capitali illeciti a suo tempo trasferiti all'estero, hanno dato linfa vitale

alla criminalità organizzata. Non a caso prima ho parlato dell'ispirazione di questa battaglia, evitando un'ideologizzazione ma pretendendo dei paletti, dei codici di comportamento della politica e delle forze che la compongono.

Occorre mettere sul tavolo le priorità, i vincoli. La mafia va combattuta da tutte le forze politiche ed i rappresentanti di queste forze devono avere la consapevolezza che con essa non si può convivere. Che cosa vuol dire materialmente questo? Significa non presentare, per esempio, disegni di legge che abrogano l'articolo 41-*bis* o che pretendano la rivisitazione dei provvedimenti giudiziari scaturiti dai grandi processi, o che consentano la restituzione dei beni confiscati nonostante le condanne. In Italia la lotta alla mafia è anche questo, e deve far parte del DNA di ogni forza politica.

Certo, i voti dei mafiosi possono fare eleggere qualche candidato, ma ogni vessazione, ogni reato, ogni quota di pizzo riscossa, ogni assassinio, deve investire la coscienza anche di coloro che con essa a livello politico e istituzionale colludono e ne utilizzano la forza clientelare ed elettorale. Ecco perché da qui può partire la promozione di un codice di autoregolamentazione tra le forze politiche, per escludere dalla politica le connivenze e i condizionamenti mafiosi. Da qui possiamo partire per mettere in campo un testo unico con un'ambizione come quella di cui parlava Gramsci, una grande ambizione per introdurre nuove norme e misure amministrative in materia di lavori pubblici e di appalti, contro le interferenze criminali, contro le attività estorsive, per combattere l'economia mafiosa. Da qui possiamo avviare l'adeguamento delle norme sull'associazionismo di tipo mafioso, sullo scambio mafia-politica, sui collaboratori di giustizia. Da qui possiamo conoscere, attraverso i necessari confronti e con l'ascolto, le ripercussioni fra la globalizzazione dei mercati e le imprese legate ad interessi mafiosi.

Da qui possiamo confrontare le norme in ambito europeo, per realizzare strumenti contro il riciclaggio e per dare

consistenza alle misure di prevenzione contro l'accumulazione mafiosa di capitali, garantendo la destinazione sociale dei beni confiscati. Da qui possiamo impegnarci per dare risposte concrete alle vittime dell'estorsione per ridurre i tempi dei processi, rivisitando i tempi per la valutazione del lucro cessante e il risarcimento per queste vittime che hanno deciso di denunciare i propri estorsori. Da qui possiamo costituire strumenti che evitino l'accesso all'usura attraverso un rapporto di chiarezza con gli istituti di credito, utilizzando le associazioni « Sportelli di legalità » che decantino le controversie tra imprenditori e creditori, e tra questi e gli istituti di credito attraverso piani di rientro delle scoperture accessibili e condivisi, derivando esempi e norme che trovano spazio soprattutto negli ordinamenti del nord Europa. È più facile oggi far fallire un imprenditore vittima di usura che condannare con pene esemplari l'usuraio, che molto spesso si insinua nel fallimento. Sono anche questi i riscontri che demotivano alla denuncia. Per ogni persona vittima di usura che denuncia ci sono centinaia di altre vittime che non hanno la forza per farlo. Se si introducesse la *class action* anche per questi reati, oppure strumenti che dessero voce a chi preferisce il silenzio (per paura o per momentanea convenienza), forse si riuscirebbe a determinare significative svolte. Certo, in America alla *class action* corrisponde una pena esemplare, ma l'azione legale iniziata da un soggetto che chiede al tribunale di essere autorizzato ad agire per sé e per altri che si trovano nella stessa situazione può dare nuovo vigore alla lotta a questi fenomeni, figli del ruolo deviante di molti istituti di credito.

Questa Commissione deve individuare strategie per educare e formare imprenditori capaci di gestire le proprie risorse, evitando atteggiamenti emulativi, di imprese più affermate sul mercato e più solide economicamente. Libero Grassi perse la vita per mano mafiosa il 29 agosto del 1991: « Non ti pago, estorsore, perché preferisco pagare i fornitori ed i miei lavoratori ». Così scrisse in una lettera al

« caro estorsore » Libero Grassi, ma questo non gli salvò la vita. L'isolamento nella sua associazione di categoria fu una delle cause dell'« investimento » fatto dalla mafia per mezzo della sua uccisione, al fine di zittire quanti altri fossero stati pronti a seguire il suo esempio. Oggi a Palermo esiste un'associazione antiracket, la quale si presenta parte civile contro estorsori e usurai, ma ciò non è sufficiente a garantire libertà e futuro di impresa a chi denuncia.

Dobbiamo essere una sponda efficace, presidente (e lei in questi giorni lo ha anche dimostrato), ed efficiente, per le associazioni antiracket e antiusura che in questi anni hanno rappresentato una vera colonna per la lotta alla criminalità organizzata. Deve essere chiaro però che non dobbiamo vestirci da sceriffi né sentirci magistrati, né tanto meno emanare sentenze. Dobbiamo rispondere solo al nostro mandato, alla nostra coscienza; lo dobbiamo fare per dare dignità economica al sud, per liberare il territorio nazionale dalla criminalità organizzata. Affrontiamo con passione questo impegno nel nome di tanti caduti, che per la libertà dalla mafia hanno sacrificato la vita. Facciamo l'interesse del Mezzogiorno e dell'intero paese.

FRANCO MALVANO. Cercherò di essere sintetico, anche perché avremo modo di lavorare assieme nell'arco degli anni e quindi potremo esporre tutti i nostri spunti, le nostre riflessioni e i contributi in seguito. Mi sento anche un poco in imbarazzo perché è la prima volta che mi trovo ad essere dal lato dei « professori ». Normalmente ho fatto l'alunno e, in qualità di questore, per 15 anni ho dovuto portare i « libri contabili della società » e farmi esaminare. Spesso, peraltro, sono stato apprezzato per i risultati che riuscivo a conseguire quale funzionario di polizia.

Ritengo che la funzione della Commissione antimafia sia importantissima. Io quanto meno la sentivo così, ed ero preoccupato quando mi arrivava la comunicazione della prefettura che mi annunciava l'arrivo della Commissione antimafia. Era una « mazzata in fronte », ero costretto a

mettermi a lavorare per riepilogare che cosa era stato fatto, come era stato fatto, e a rappresentarlo nei modi più adeguati.

Ho letto la relazione, che apprezzo e condivido. Modestamente, vorrei dare un contributo di carattere un po' diverso rispetto a quello che con grande abilità e ricchezza di contenuti hanno offerto i colleghi che mi hanno preceduto. Vorrei dare un taglio diverso perché durante la mia carriera, durata 35 anni, ho osservato tutto il meridione: ho prestato servizio a Palermo, a Reggio Calabria, a Napoli, ancora in Calabria, a Catanzaro, a Vibo e a Crotone, quando erano una sola provincia, di nuovo 4 lunghi anni a Reggio Calabria, pesantissimi, e poi ancora a Bari e a Napoli. Diciamo quindi che ho girato tutto il sud e ho avuto la fortuna di occupare sempre incarichi che mi mettevano in condizione di osservare bene, nonché di operare che contrastava la criminalità organizzata. Sono stato all'antimafia a Palermo già dal 1971 e quindi ho potuto apprezzare ciò che significava — e lo dice il presidente nelle prime pagine — il potere economico dell'organizzazione mafiosa. In tutti questi anni in cui ho fatto l'operatore di polizia ho sempre dedicato una particolare attenzione alla lotta alla criminalità attraverso l'aggressione dei patrimoni; credo che si tratti dello strumento più efficace. Bisogna tuttavia essere molto cauti.

Tutti parlano di aggressione ai patrimoni illeciti, tutti, dai Presidenti della Repubblica ai Presidenti del Consiglio, alla magistratura, ai filosofi, ai giornalisti, ai professori universitari. Occorre essere molto cauti, perché bisogna sapere quali sono gli strumenti che si hanno a disposizione per combattere il fenomeno mafioso per quanto riguarda l'aggressione dei patrimoni. Posso dire — mi sento più libero di dirlo ora, non essendo più funzionario di polizia, incarico per il quale dovevo osservare una certa correttezza gerarchica ed istituzionale, anche se chi mi conosce sa che sono uno spirito libero — che non esiste un'impostazione metodologica seria nella lotta all'arricchimento della criminalità organizzata, non perché

chi opera non sia serio. Le leggi sono sicuramente inadeguate e condivido quanto detto dal presidente. Sono contento che qualcuno abbia finalmente affrontato questo tema dopo tanti anni e sicuramente farò leggere la sua relazione ai miei collaboratori.

Occorre rivedere gli organi preposti alla gestione dei beni mafiosi. La legge prevede due figure, il procuratore e il questore. Ritengo che sia sbagliato lasciare nelle mani del questore, che è ufficiale di polizia giudiziaria, questo strumento e che una procura che abbia al proprio interno degli specialisti in materia di aggressione ai patrimoni, possa meglio seguire e coordinare le attività investigative. Il difetto fondamentale consiste nel fatto che molti, a cominciare dalle procure, ritengono che l'attività di indagine rivolta ad aggredire i beni sia una attività residuale. È fondamentale che questa struttura si occupi anche di questo tipo di attività, per evitare dispersioni di risorse.

Nel mio lavoro ho lottato, non lo dico per falsa modestia, per poter organizzare degli uffici *ad hoc*, ma ho sempre riscontrato una certa difficoltà — e alcune pagine della relazione della precedente Commissione antimafia lo confermano. In tale relazione si sono evidenziati i dati dell'attività svolta dalla questura di Napoli rispetto alla procura. Vi sono state 28 richieste rivolte dalla procura, 134 dalla questura e 25 dalla DIA. Forse non saprò fare bene altre cose ma ne 1984 ho istituito a Napoli, in contrasto con l'allora capo della polizia, una sezione contro la criminalità economica, quando all'epoca tale espressione non significava nulla. Ritengo che questa materia debba essere considerata attività investigativa vera e propria e che per questo non possa essere affidata alle questure.

Occorre rivedere il metodo. Le stesse procure si stanno muovendo. La procura di Napoli ha recentemente creato una struttura interna e al tempo stesso ha preteso che la questura producesse la propria documentazione relativa alle indagini patrimoniali svolte.

La stessa situazione si è ripetuta a Reggio Calabria: il procuratore di Palmi e il procuratore di Locri volevano che il materiale della questura, frutto di indagini di natura patrimoniale, fosse consegnato alla procura.

Detto che le questure e gli altri organi investigativi considerano residuale tale attività, mentre andrebbe svolta contestualmente all'attività investigativa, ossia nel corso delle indagini relative alla persona indagata, della quale vanno approfondite le attività svolte, i beni posseduti, i movimenti e i collegamenti, le spese, i viaggi, i regali o gli oggetti di valore acquistati, è ovvio che i risultati di questa attività di contrasto siano scadenti. Questo tipo di indagine non viene svolta. Le indagini patrimoniali vengono svolte in alcuni casi da un investigatore bravo, ma normalmente si tratta di una persona che riceve documentazione di un'indagine svolta da altri colleghi. È invece importante che chi investiga conosca bene l'oggetto dell'indagine. Assistiamo spesso a brillanti operazioni di polizia che cercano di disarticolare le organizzazioni criminali. Al tempo stesso non vediamo una corrispondente attività di sequestro dei beni. Se si individua un'organizzazione che svolge un traffico internazionale di droga, la questura — o la procura, che dovrebbe essere competente, avendo coordinato le indagini — dovrebbero procedere al sequestro dei beni frutto dell'attività criminosa.

Purtroppo ciò non accade. Succede invece che la questura, che presenta una richiesta di confisca alla sezione « misure di prevenzione », si trova spesso di fronte ad un tribunale carente di organico, che non procede. Spesso i giudici che se ne occupano provengono da esperienze nel settore del diritto civile o fallimentare, oppure svolgono contemporaneamente attività notevolmente impegnative, come i grandi processi contro la criminalità organizzata. È accaduto a Bari, dove il presidente della sezione competente si occupava in prima linea dei più grandi processi contro la Sacra corona unita — forse perché conosceva bene i soggetti indagati — ma sicuramente ciò non gli

consentiva di svolgere con efficacia l'attività di controllo sui beni. È una catena di montaggio che va rivista.

Quando il questore effettua una richiesta, spesso il pubblico ministero non conosce il fascicolo dell'indagine — spesso si tratta di un p.m. di turno —, non ne ha seguito il contenuto e quindi « non si affeziona al caso », nel senso più puro dell'espressione né ha particolare interesse all'accoglimento della richiesta.

Da un punto di vista normativo, occorre porre rimedio all'eccessiva dilatazione dei tempi tra il sequestro dei beni e la confisca. Non avete idea di quali tragedie avvengano dopo il sequestro dei beni. Come questore di Reggio Calabria ho disposto sequestri preventivi, per un importo pari a 1.300 miliardi di vecchie lire, nell'arco di due anni e mezzo. Devo dire che confrontando questo dato con le statistiche relative ad altri uffici mi veniva da piangere: se le altre questure avessero fatto altrettanto, avremmo avuto i soldi necessari per coprire una manovra finanziaria.

Occorre quindi che vi sia un impegno anche da parte di chi riceve i risultati delle indagini e occorre che vi siano tempestività e coraggio. Il magistrato del tribunale di Reggio Calabria che ha accolto le mie richieste di sequestro dei beni andava in giro in motorino — e ha sequestrato 1.300 miliardi: tremavo io per lui! Altri magistrati girano con la doppia scorta.

La normativa sicuramente va rivista. Ha ragione il presidente quando dice che esiste una polverizzazione di leggi, che andrebbe risolta attraverso un testo unico in materia. Posso citare un esempio che mi ha molto rattristato ed avvilito. Quando sequestrammo i beni del clan Piromalli-Molè e dei Pesce di Rosarno, al porto di Gioia Tauro, andai glorioso e trionfante in una scuola locale per un incontro con gli studenti. Magnificavo l'attività che aveva portato al sequestro di quei beni.

A parte questo vi era la preoccupazione — ne ero convinto, infatti così si è verificato — circa una paralisi del porto di Gioia Tauro. Da un lato quella operazione conveniva ma dall'altro dovevamo trovare la

soluzione affinché vi fosse chi potesse subentrare. Quando si sequestrano tutte le aziende, compresa quella di trasporto per i dipendenti dal centro di Gioia Tauro al porto, si crea un vuoto che sarà utilizzato dalla mafia, che ne approfitta.

Tornando al precedente discorso, mentre in quella classe rappresentavo la brillantezza di quell'operazione, una ragazza chiese di intervenire e mi disse: « Lei rappresenta lo Stato, lei ha sequestrato i beni della mafia; mio padre è una persona per bene e lavorava in quella azienda, poi ha perso il lavoro; la mafia dà il lavoro, lo Stato lo toglie ». Io mi sono raggelato. Non sapevo più cosa dire e sono andato via rattristato e preoccupato. Questo la dice lunga sulla destinazione e sull'amministrazione dei beni. Trovare amministratori coraggiosi è veramente una fortuna. Gli amministratori o si preoccupano o sono collusi.

Allora, perché non pensare a vendere questi beni se si ha difficoltà ad amministrarli? Se c'è la preoccupazione che tali beni possano essere acquistati dai mafiosi, con un'indagine seria si tolgano loro anche i soldi e, quindi, li bastoniamo due volte! Ripeto che questo aspetto è importante. C'è stata la corsa alla confisca e al sequestro, ma i problemi vengono dopo. Ci sono beni che devono essere riattati. Chi lo fa? L'amministrazione comunale, l'associazione o la cooperativa? Facciamo attenzione, quindi, anche al dopo, rivediamo le norme e gli strumenti e stabiliamo quale sorte devono avere i beni.

Vorrei leggere due parole, su cui sono d'accordo, del presidente: « Bisognerebbe cambiare paradigma, andare oltre il concetto di pericolosità sociale del soggetto criminale mafioso, per affermare il concetto, e provare a tipicizzarlo, di pericolosità sociale dei beni, dei patrimoni e delle ricchezze ». Mi sono trovato di fronte a soggetti che non hanno sequestrato i beni della moglie del mafioso ucciso, perché intestati appunto alla moglie. Ho cercato di spiegare che la moglie casalinga non poteva avere accumulato una tale ricchezza, né poteva averne la disponibi-

lità, perché ciò significava avere disponibilità dell'organizzazione. Non ci sono riuscito.

In conclusione, per quanto riguarda i consigli comunali sciolti per motivi di mafia, condivido il suo punto di vista. Nel 1992, sono stato mandato a Marano (un comune sciolto per motivi di mafia); chi mi aveva preceduto era stato minacciato, si è ammalato e poi si è dimesso. Io fui mandato lì senza sapere cosa significasse amministrare. Mi preoccupavo di non firmare carte, all'inizio, per evitare di compromettermi. Poi, mi sono reso conto che essere inattivi avrebbe creato ancora più danni al comune rispetto all'essere attivi e, quindi, fui costretto così ad agire, facendomi assistere da professionalità adeguate.

In quella circostanza, che durò un anno e mezzo, ho svolto anche attività investigativa e finii la mia missione con 54 arresti. Insomma, occorre vedere chi inviare come commissario: spesso i prefetti mandano il primo funzionario della prefettura, oppure c'è una rotazione; occorre, invece, la sensibilità per andare oltre, per capire perché il comune è stato sciolto per mafia.

Concludo con il tema delle estorsioni. A Napoli si è verificato qualcosa di particolare. Napoli è in controtendenza rispetto alle altre città. Il numero delle denunce è aumentato vertiginosamente negli ultimi anni, grazie alla collaborazione con Tano Grasso, che ha svolto un ruolo notevole all'interno dell'amministrazione comunale. Abbiamo svolto delle riunioni, anche a casa mia, con il questore, fino a tarda notte, per convincere le persone a collaborare. Si sono create varie associazioni e le denunce sono aumentate.

Però, non avete idea di quanto costi, in termini di preoccupazione, far collaborare le persone, non tanto per raggiungere risultati investigativi positivi, quanto perché queste persone sono abbandonate a se stesse. Ho avuto sempre la preoccupazione che potesse succedere qualcosa e dunque, a fronte di risultati positivi, mi preoccupavo per la loro incolumità. Anche questo aspetto va esaminato: noi chiediamo collaborazione ai cittadini, ma dob-

biamo vedere cosa riusciamo a dare loro affinché possano essere indotti a collaborare.

JOLE SANTELLI. Signor presidente, tenterò di essere sintetica, ricordando che la strada dell'inferno è lastricata di buone intenzioni e, quindi, sperando di non incorrere in tale errore.

Credo che sarebbe ipocrita intervenire nel dibattito senza tenere conto dell'enorme polemica politica agitata sulla nascita di questa Commissione. Si è trattato di una polemica strana, perché già presente al momento della legge istitutiva e poi seguita nei giorni successivi.

Lo ricordo per un dato evidente. Quella polemica — lo ripeto — è strana per un motivo non casuale, come ha ricordato il senatore Castelli: ossia, sarebbe stato normale se fosse pervenuta dall'opposizione — ciò non è stato — ma, al contrario, è venuta da settori attigui o interni alla maggioranza di Governo; questo sicuramente inquieta chi osserva.

Proprio questo tipo di polemica impone a noi, oggi, uno sforzo ulteriore e maggiore di responsabilità nella gestione dei lavori. Noi chiediamo che l'opposizione, soprattutto all'avvio di una Commissione peculiare come questa, abbia la responsabilità politica di dare fiducia alle istituzioni che rappresentano questa Commissione e, in questo caso, al suo presidente e alla maggioranza. Si tratta di una fiducia a tempo, fino a prova contraria.

C'è una responsabilità politica nel farlo e, con questo, torno alla questione che è stata più volte ricordata negli interventi che mi hanno preceduto: la Commissione deve essere diversa e al suo interno lo scontro politico e partitico deve essere acquietato per perseguire un interesse generale che travalichi gli interessi personali e partitici verso un obiettivo differente; è molto facile a dirsi, ma molto più difficile ad attuarsi.

Se ciò deve essere, infatti, vi deve essere la consapevolezza, da parte di tutti, che un comportamento di questo tipo comporta sacrificio in termini politici e, soprattutto, l'allontanamento, finalmente, da posizioni

retrò, che non danno certo un aiuto allo Stato, ma che immaginano una linea di demarcazione tra chi è buono e chi è cattivo. Questo è il maggior regalo che si possa fare alla criminalità organizzata e non mi stupisce che lo scontro con un nemico immaginario, all'interno della Commissione o fra le Commissioni, arrivi spesso da osservatori che hanno poco a che fare, in termini territoriali, con le regioni in cui il fenomeno criminale è maggiormente diffuso.

È facile, infatti, osservare alcuni fenomeni da Torino o da Milano, ma è più difficile viverli od osservarli in regioni dove il fenomeno esiste; e lo vediamo tutti, salvo tapparsi gli occhi di prosciutto.

Difficilmente potremmo dire che vi è una demarcazione così netta. Sarebbe facile, sarebbe comodo, ma non lo è. Quindi, se si deve parlare di unitarietà d'intenti, lo si deve fare in questi termini, abbandonando e sacrificando il proprio interesse politico e sapendo che non ci sono partiti immuni da contaminazioni mafiose e che, ogni volta che si va da qualche parte, si possono fare scoperte e rivelazioni estremamente scomode. Ci riusciremo? Si vedrà; però, alla fine, dietro le parole, è quello che caratterizza l'azione.

Vorrei tornare ad un aspetto di cui si è già abbondantemente parlato. Vogliamo mettere alla prova molto presto questa unitarietà d'intenti o di trasparenza nell'azione politica nei confronti della criminalità organizzata. Avete già stabilito che si andrà in Calabria e, forse, questa è la prova più dura per una maggioranza che gestisce una Commissione nel confrontarsi con una maggioranza che gestisce una regione. In questo senso è dura, non perché diversi siano i problemi. In quella sede la maggioranza e l'opposizione (ma anche, ovviamente, la presidenza) proveranno se c'è realmente voglia, capacità e possibilità di comprendere alcune situazioni. Ho visto le espressioni di alcuni colleghi mentre parlava il collega Mancini: un po' esterrefatti, un po' consapevoli. La forza di quelle parole ha scosso tutti.

Vi è differenza per quanto riguarda la Calabria, perché non si sono mai accesi i

riflettori! Vi è differenza, perché si tratta di un paese a democrazia sospesa, dal momento che i partiti politici non si sono assunti o non si vogliono assumere con forza le scelte. Si tratta, infatti, di una regione in cui è più facile e più comodo delegare a viceré locali, da cui poi prendere abilmente le distanze al momento opportuno, senza obbligo di rendimento alcuno. Questa è la situazione!

Parlo di democrazia sospesa per un semplice motivo: se il sistema democratico si basa su un voto coartato dal sottosviluppo e dal bisogno e vi è un'evidente situazione trasversale in cui non si vuole portare sviluppo, ma mantenere quella situazione, le responsabilità sono abbastanza forti ed è ovvio che, se questa è la politica, le infiltrazioni da parte di chi guarda la politica con estremo interesse sono molti più semplici.

Ritengo che quella sarà una puntata importante per mettere alla prova le nostre reciproche buone volontà.

Vorrei esprimere alcune considerazioni sulla relazione del presidente. Si è parlato di «testo unico antimafia». Sarebbe certamente importante disporre di un testo che racchiuda in sé una linea di coerenza per quanto riguarda la legislazione antimafia, ma il problema non è di raccolta o di raccordo legislativo, bensì di verifica se l'attuale legislazione antimafia sia effettivamente conforme ai bisogni di oggi o sia datata. Quella è la verifica più dura! Per quanto riguarda alcuni argomenti, sono già intervenuti alcuni colleghi; credo e mi auguro che si abbia anche la forza di affrontare il problema non solo con riferimento alla normativa che deve rivestire la valenza di strumento, ma anche in termini di organizzazione di chi oggi combatte la mafia.

Una politica responsabile, a distanza di 14 o 16 anni, si pone il problema di sapere se gli strumenti predisposti nel 1992 siano ancora funzionanti. In alcuni casi, purtroppo, ciò non accade, come la vecchia Commissione antimafia ha comprovato; non credo sia interessante verificare l'esistenza di scontri, spesso acerrimi, tra alcuni sostituti della DDA e gli organi di

polizia o all'interno delle stesse direzioni distrettuali antimafia. Non è bello leggere sui verbali o su organi di stampa dichiarazioni di operatori di polizia del tipo: « Come facciamo a fare le indagini? Come facciamo a raccogliere i testimoni, quando poi le carte con alcune testimonianze rimangono per anni nei cassetti? Chi le guarda? Chi le esamina? Chi si occupa dell'incolumità di chi ha parlato? Come facciamo ed essere credibili? ».

Non ho un giudizio definito sulle modifiche da apportare, ma è d'obbligo l'esame di ciò che, forse, non va bene! Dobbiamo verificare se, attualmente, i coordinamenti funzionano all'interno della magistratura, in sede di Direzione nazionale antimafia e DDA ed anche con riferimento alle procure ordinarie (è uno dei problemi più noti), ma anche e soprattutto fra magistratura ed organi investigativi di polizia.

Si è parlato molto su come dovremmo muoverci; certo, vi sono alcune regioni in cui la criminalità autoctona è molto forte. Vi è un problema di pervasività di questa criminalità in altre zone del paese; vi sono rapporti ormai consolidati, come risulta dalle indagini giudiziarie, fra le nostre forme di criminalità e quelle straniere. Credo sarà molto difficile isolare i vari fenomeni, perché sono contigui e perché si alimentano vicendevolmente.

Bisogna condurre una battaglia per sensibilizzare il Governo sulla richiesta di cooperazione giudiziaria ad altri soggetti. Teniamo conto che, ad esempio, solo pochi anni fa la Germania ha finalmente previsto il reato associativo di criminalità organizzata. L'Italia era sul banco degli imputati per quanto riguarda l'inserimento nel nostro ordinamento dei reati di tipo associativo. Eravamo considerati dei barbari del diritto! Quando poi la Germania ha avuto prova di cosa significasse la criminalità organizzata, soprattutto nel contesto della ricostruzione della Germania dell'est, si è immediatamente attivata per formulare quel tipo di reato. Ovviamente, questo non era un dato influente, perché significava che la nostra magistra-

tura, una volta attuata la rogatoria, non otteneva risposta dalle banche in cui veniva riciclato il denaro.

Credo che alcuni aspetti nell'economia di alcune nazioni non siano ininfluenti. Quindi, è bene lanciare in sede europea una serie di bei proclami di europeismo — siamo d'accordo su tutto, siamo d'accordo sulle norme anticorruzione —, ma stiamo attenti a non farci imporre i temi! Noi collaboriamo con gli altri paesi, nella misura in cui gli altri paesi collaborano con noi e rispondono alle nostre esigenze!

È una funzione che la Commissione deve rivestire in maniera molto forte (il ministro Castelli ne ha avuto prova nella scorsa legislatura, sotto la Presidenza dell'Unione europea): noi non troviamo questa sensibilità altrove e, pertanto, dobbiamo farne una questione nazionale, proprio nell'interesse del paese; nei prossimi mesi e nei prossimi anni avremo abbondantemente il tempo di discuterne.

MARIA GRAZIA LAGANÀ FORTUGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, esprimo il mio apprezzamento relativamente al documento programmatico in esame. La relazione che ho letto appare da subito un'importante traccia di lavoro e rappresenta una lettura attenta del fenomeno criminale italiano. D'altronde, risulta essere coerente, nei contenuti e per la sensibilità civica che esprime, con la relazione conclusiva di minoranza formulata dall'onorevole Lumia nella passata legislatura. Naturalmente, parlerò della mia regione (al riguardo, ho compiuto un esame nella relazione della minoranza della passata legislatura): la situazione è ulteriormente peggiorata. Pertanto, non vi è dubbio che i territori calabresi, la Locride, l'area di Reggio Calabria, quella di Gioia Tauro, di Vibo, di Crotone, di Lamezia, dello Ionio catanzarese ed alcune aree del Cosentino sono ormai dominate o sono sotto il gioco della criminalità organizzata che, attraverso il metodo mafioso, ha assoggettato tali territori e le loro popolazioni.

Dimostrano quanto affermato gli episodi di attentati, minacce, danneggiamenti

ed estorsioni che subiscono soprattutto imprenditori, commercianti, amministratori locali, l'economia, la politica, a tutti i livelli. Quindi, anche le dinamiche sociali dei piccoli e medi centri della Calabria subiscono tale fenomeno e riflettono tale situazione, risultando profondamente alterate.

Da un lato, si assiste all'affermarsi nella società calabrese della cosiddetta borghesia mafiosa, con figli di mafiosi che hanno studiato, imprese direttamente riconducibili o partecipate; mi riferisco, infine, a tutti coloro che hanno interesse a partecipare alla circolazione, anche lecita, di una massa enorme di denaro, frutto delle attività criminali, fenomeno questo che interessa anche molte aree del centro nord dell'Italia e dell'Europa.

Dall'altro lato, si dispiega la forza intimidatrice militare che tenta di piegare ogni resistenza al fine di poter operare un controllo assoluto del territorio; dimensione nella quale si instaura una lievitazione esponenziale della propria potenzialità criminale.

Uno specifico campo di indagine della Commissione — come opportunamente segnalato dal presidente Forgione — potrà riguardare il settore della spesa nella sanità pubblica e privata che, di fatto, rappresentando la principale fonte di spesa delle regioni meridionali, è divenuta di grande interesse per le cosche mafiose e 'ndranghetiste.

È sempre più difficile distinguere il confine tra mafia e politica, e ciò interessa indifferentemente gli schieramenti di centrodestra e centrosinistra: il consenso acquisito, richiesto o inconsapevolmente ricevuto da tali ambienti finisce per viziare profondamente la libera selezione dei migliori candidati, che sono sostituiti da un personale politico a volte composto da meri incapaci, a volte da soggetti conniventi, da soggetti che sono espressione diretta delle famiglie mafiose. I partiti sono utilizzati come strumenti per gestire potere, laddove spesso dall'economia alle carriere professionali, tutto dipende forse dalla politica. Addirittura, si è arrivati all'eliminazione fisica (o al tentativo di

eliminazione) dell'avversario politico scomodo non colluso, quindi non protetto dalla mafia. Tale situazione pone interrogativi, oltre che ai calabresi, soprattutto all'amministrazione statale, in ordine alla reale sovranità democratica in questa regione. La risposta non può più caratterizzarsi per note di ordinaria (a volte demotivata e distratta) amministrazione, ma assumendo la massima capacità di contrasto a tutti i livelli. I rappresentanti politici nazionali dovrebbero quantomeno esprimere, sia sul piano simbolico sia su quello operativo, tale volontà di rottura e contrasto.

La Commissione parlamentare antimafia può giocare un ruolo decisivo; la sua autorevolezza dipenderà dalla capacità di esplicitare una reale incidenza nella verifica quotidiana dell'efficacia delle politiche legislative e amministrative di lotta alla mafia, ma anche di saggiare e stimolare, attraverso l'indagine su fatti concreti, la capacità reattiva dello Stato e dei cittadini.

In Calabria, le impunità diffuse consentono, così, alla cosiddetta « borghesia mafiosa » e all'apparato militare criminale di dominare capillarmente il territorio e scoraggiano ogni forma di collaborazione dei cittadini con lo Stato nella ricerca della prova dei fatti illeciti. Sul punto, sarà sufficiente richiamare una preoccupata dichiarazione del vicepresidente Tassone, il quale ha rappresentato la situazione in cui versa la magistratura calabrese definendola « in affanno ». Sul piano simbolico, è significativo il fatto che non siano stati neppure individuati i responsabili di gravi atti intimidatori commessi in danno a quattro magistrati del tribunale di Locri nel corso dello scorso anno. Le vicende giudiziarie che hanno coinvolto magistrati del tribunale di Vibo Valentia dimostrano che è necessaria un'attenta analisi del ruolo e dei rapporti tra magistrati calabresi e il territorio nel quale operano. A tal proposito, sarebbe auspicabile una generale verifica delle condizioni di compatibilità ambientale, al fine di ridare alla magistratura calabrese la sua chiara credibilità, conquistata sul campo della bat-

taglia alla 'ndrangheta e alla criminalità di ogni genere, che oggi, però, appare « in affanno ».

Simili drammatiche situazioni producono, però, anche reazioni nei cittadini che, avendo perso tutto o, caso ancor più grave, i propri cari, chiedono con forza, senza temere per la propria incolumità, che venga fatta luce e giustizia rispetto ai reati subiti. Non è più tollerabile che nei confronti delle vittime dei reati, gli apparati e le amministrazioni dello Stato mantengano condotte caratterizzate da indifferenza o da fastidio. Accade, infatti, che chi è portatore di un interesse — in ciò richiamo e condivido quanto detto dal senatore Malvano — di giustizia e verità entri quasi in conflitto con le insufficienze e le inefficienze delle amministrazioni preposte alla prevenzione e alla repressione dei reati, le quali finiscono per essere messe in crisi e smentite nelle loro pretese tranquillizzanti dal vissuto quotidiano di questi soggetti. Per questi motivi, a volte si riscontrano tentativi di depistaggio o, peggio ancora, di delegittimazione proprio delle vittime di reati.

Lo Stato deve strutturarsi nella Locride e in Calabria in modo adeguato, stabile e permanente. I Ministeri dell'interno e della giustizia devono predisporre un piano straordinario di interventi normativi e di natura organizzativa che non possono essere limitati soltanto a qualche presidio temporaneo in più sul territorio. Alle strutture ordinarie da istituire, perché sia garantita una soglia minima di sicurezza personale e di ordine pubblico, dovranno essere affiancate ulteriori strutture specializzate per la lotta alla criminalità organizzata delle forze dell'ordine. Necessita, quindi, che sia manifestato un chiaro indirizzo di Governo (qualunque sia la sua composizione politica) in ordine alla scelta irrevocabile di affrontare e di aggredire la 'ndrangheta fino alla sua eliminazione, senza riserve davanti a niente e nessuno. Rappresenterà un'ulteriore sfida della Commissione segnalare l'inadeguatezza della presenza quantitativa e qualitativa dei presidi statali preposti alla lotta alla mafia, ogniquale volta si riscontrerà una

realtà, fonte di pericolosità crescente o dominante, che non può, evidentemente, essere affrontata con misure ordinarie.

Ogni assenza o sottovalutazione del fenomeno, ovvero della presenza dello Stato, attraverso le sue articolazioni, sul piano operativo e su quello simbolico, potrebbe essere letta dall'opinione pubblica nazionale (oltre che dalla 'ndrangheta e dai settori politico-mafiosi) come significativo di una non convinzione nella scelta di contrasto alla criminalità organizzata. Ciò causerebbe sconforto per quanti, appartenenti alle forze dell'ordine e alla magistratura, si impegnano e producono risultati, malgrado le tante difficoltà nelle quali sono costretti ad agire. È necessario che tutti gli operatori di giustizia preposti alla prevenzione e repressione dei reati assumano la consapevolezza che l'interesse dominante non è quello di non creare alcun disturbo alle classi dirigenti di un territorio ma, al contrario, devono avere consapevolezza che il giudizio sul loro operato sarà valutato per la capacità di incidere in profondo, al fine di recidere il rapporto tra mafia, politica, massoneria deviata e affari. Lo Stato deve creare queste necessarie premesse anche per incoraggiare quanti si impegnano nelle associazioni e nei movimenti che esprimono passione civica, per ogni singolo cittadino della Repubblica che resiste alla protervia mafiosa o al facile richiamo di illecito arricchimento, per le vittime di tutte le mafie.

La Commissione antimafia ha una responsabilità enorme rispetto a tale drammatica situazione; coltiviamo la speranza, con equilibrio, con discrezione, utilizzando l'esperienza e la capacità di tutti voi, prescindendo dalle reciproche appartenenze, senza dimenticare, però, che adesso tocca anche a noi dare risposte al paese.

**PRESIDENTE.** Ringrazio l'onorevole Laganà Fortugno per il suo contributo. Ha chiesto di intervenire per fatto personale il vicepresidente Lumia. Ne ha diritto per tre minuti.

**GIUSEPPE LUMIA.** Intervengo con molto piacere e senza alcun imbarazzo,

visto che il nostro collega Castelli mi ha chiamato in causa, anche rispetto ad un articolo pubblicato oggi sul *Corriere della Sera*. Lo faccio senza imbarazzo perché il caso non si attaglia al giusto criterio richiamato dal senatore Castelli sulla moglie di Cesare. Non si attaglia all'esempio perché, riguardo a Campanella, l'accusa è semmai di un eccesso di antimafia, nel senso che su quest'ultimo — persona, come tutti voi sapete, che entrava ed usciva dai partiti, per tentare di comprometterne la vita democratica e gettare « ponti di collusione ») — ero stato antesignano su questo suo modo di fare mafioso, sulla sua responsabilità mafiosa ed indicavo agli esponenti del mio partito, ai pubblici amministratori, ai dirigenti dell'ultimo suo partito (in questo caso, l'Udeur), il fatto che Campanella non si dovesse assolutamente frequentare. Lui traduceva questo come una minaccia nei confronti degli interlocutori con cui aveva abitudini e rapporti.

Infine, altra cosa assai interessante, proprio per queste accuse — che rivolgevo pubblicamente nei comizi a Campanella, e al contesto di Villabate, che aveva anche deciso di organizzare un attentato contro di me —, alla fine il Campanella veniva comunque sollecitato ad avvicinarsi, a tentare di contattarmi, visto che avevo questo tipo di attenzione pesante nei suoi confronti. Campanella ha poi dichiarato, proprio nel processo, nel cuore del dibattito in cui si forma la prova, di non essere riuscito in quel proposito, anzi Lumia — cito letteralmente: — « diceva peste e corna di lui, diceva che era un mafioso, e suggeriva a tutti i suoi interlocutori che non bisognava avere “nessunissimo” rapporto con lui ».

Ecco perché, in questo caso, il giusto riferimento che il senatore Castelli fa ad un indirizzo che ci dobbiamo dare e ad una discussione laica e serena, senza nessuna strumentalità, tra un partito e l'altro, che dobbiamo svolgere sul sistema delle collusioni (e, quindi, sui principi di valutazione politica, di responsabilità morale e di opportunità, sull'esempio della moglie di Cesare) non si attaglia.

Comunque, lo ringrazio perché mi ha dato la possibilità di rendere ai colleghi questo chiarimento, con ampia e documentata facoltà di prova documentale.

**PRESIDENTE.** Ringrazio, anche per questa precisazione, il vicepresidente Lumia.

Dichiaro chiusa la discussione sulla relazione programmatica del presidente.

Non dirò tante cose, né intendo dilungarmi, tuttavia credo che tutti assieme possiamo ritenerci soddisfatti di un dibattito che ha visto intervenire ventisette tra deputati e senatori. Quindi, si è trattato di un dibattito ricco ed approfondito, che dimostra la consapevolezza esistente al riguardo, in questo momento, tra tutte le forze politiche. Vi è un allarme, costituito dalla presenza e dalla pervasività delle mafie e dall'urgenza di adeguare l'azione politica ed istituzionale, nonché il sostegno alla strumentazione di contrasto di tale fenomeno.

Ritengo che abbiamo svolto un dibattito approfondito ed anche di livello politico e culturale significativo, e credo ne vada dato merito a tutti noi. Ognuno lo ha fatto legittimamente, con la propria cultura politica, dal proprio punto di osservazione e con le proprie categorie analitiche.

Credo si tratti di un elemento di ricchezza, di arricchimento e di crescita anche per ciascuno di noi. È un elemento centrale, inoltre, per tenere ferma quella vocazione che ha voluto ispirare la presidenza sin dall'inizio del lavoro di questa Commissione. L'intenzione del presidente, al momento della sua elezione, è stata quella di ricercare comunque, pur nella dialettica delle posizioni ed anche nel confronto più acceso e divaricante, a causa delle posizioni di partenza, una vocazione ed un'ispirazione unitaria, perché tale è la domanda che proviene dalla parte sana della popolazione del nostro paese, che possiamo affermare essere la stragrande maggioranza.

Un altro elemento che è stato sottolineato, e che io tengo a riaffermare, è l'autonomia di questa Commissione, vale a

dire l'autonomia della funzione di ciascuno di noi e collettivamente. Mi riferisco ad un'autonomia politica ed istituzionale, che si deve tradurre, da un lato, in un sostegno pieno e costante alle istituzioni dello Stato impegnate nel « corpo a corpo » sul territorio, nella lotta contro la criminalità organizzata e, dall'altro, nell'incalzare autonomamente l'iniziativa del Governo, affinché si faccia sempre di più e meglio nell'azione di contrasto alle organizzazioni criminali.

In meno di due mesi, se consideriamo la pausa natalizia, ho attraversato davvero, da nord a sud, il territorio nazionale ogni giorno: ho sospeso la mia attività solo tre giorni (la vigilia e il giorno di Natale ed il giorno di Santo Stefano), e già il 27 dicembre ero in Calabria. C'è una grande attesa nei confronti di questa Commissione e del suo lavoro. Vi è grande attesa, inoltre, circa l'impegno parlamentare di analisi e di inchiesta, nonché sul ruolo che deve assumere, in rapporto al territorio, una Commissione delicata ed importante come la nostra.

Se volete, anche le polemiche iniziali hanno contribuito a caricare di attesa questa Commissione. Mi auguro — per la mia parte, per ognuno di noi e collettivamente — che saremo capaci di non deludere tali attese e di costruire un'iniziativa politica ed istituzionale che metta le istituzioni in sintonia con il paese. Vi è, infatti, un'opinione pubblica che ha bisogno di trasparenza della politica e di legame sociale con le istituzioni ed il Parlamento.

Mi pare che vi sia stata una larga condivisione. Voglio dire che la mia relazione non era in sintonia né con una relazione di minoranza, né con una relazione di maggioranza della passata legislatura (mi rivolgo all'onorevole Laganà Fortugno), perché ha provato ad offrire un terreno diverso di confronto tra noi. Rivendico ciò, non perché ho dismesso il ruolo di « uomo di parte » per interpretare quello di « uomo delle istituzioni », ma poiché credo che questa sia la missione che, come Commissione parlamentare, ab-

biamo in questo momento: la ricerca di una larga condivisione, ferma restando la centralità di alcuni punti di analisi.

Mi pare che in questa fase vi sia una consapevolezza diffusa, anche nel dibattito svolto tra noi, circa il fatto che il cuore della questione venga individuato nel carattere economico-finanziario di queste nuove mafie, nella pervasività nel tessuto economico, sociale e produttivo della presenza mafiosa e nella pericolosità sociale dei beni, dei patrimoni, delle ricchezze e dei flussi economico-finanziari, la quale è pari alla pericolosità sociale dei soggetti criminali mafiosi.

Noi dobbiamo combattere le mafie a questo livello perché, contrastandone la natura economica, contrastiamo anche la soggettività politica che ne deriva. Infatti, è quella forza di insediamento e di presenza nella società che assegna alle mafie tale ruolo, e questo protagonismo, che si traduce anche in una soggettività politica. La nostra capacità di inchiesta e di analisi, come indicato da tutti gli interventi, deve ricostruire una mappatura della presenza mafiosa a questo livello, dal sud al nord del paese, per capire come questa pervasività dei capitali e delle ricchezze ha cambiato il rapporto tra l'economia legale e quella illegale.

Da questo punto di vista — non cito nessuno per non correre il rischio di dimenticare qualcuno — vi è l'esigenza di ricostruire per davvero la mappa della presenza mafiosa. Pensate che l'ultima relazione sulla presenza delle mafie al nord risale al 1992 e fu firmata da Carlo Smuraglia. In termini di trasformazione economica, di trasformazione sociale del paese e di mutamento della natura delle mafie, in rapporto ai processi economici ed a quelli politici, non solo è cambiato secolo in senso tecnico, ma è cambiato il mondo! Abbiamo davvero bisogno, quindi, di aggiornare tale analisi, per fornire al Parlamento ed al paese nostri elementi autonomi di valutazione e, attraverso questi, adeguare gli strumenti di contrasto. Allo stesso modo, ricordo che si è detto molto sui livelli di internazionalizzazione delle mafie e sulla ricostruzione di uno

spazio giuridico quantomeno europeo, proprio per misurarci a questo livello con l'esigenza di contrastare le mafie nella loro natura. Da questo punto di vista, vedremo anche il lavoro che verrà svolto dai comitati, nonché l'articolazione dell'attività organizzativa della stessa Commissione.

Penso che l'adozione di un testo unico, pur nell'ambito delle difficoltà evidenziate, sia un nostro dovere, perché ce lo chiedono tutti gli operatori e tutte le istituzioni. Abbiamo bisogno di verificare la normativa, di adeguarla e di modificarla. Tale esigenza investe una delle funzioni fondamentali che la nostra Commissione deve esercitare: mi riferisco alla proposta, sulla base delle analisi compiute, e all'iniziativa legislativa in rapporto al Parlamento.

Allo stesso modo, ricordo che vi è una consapevolezza diffusa riguardo ad un altro dei nodi centrali da sciogliere, vale a dire la pubblica amministrazione. Al riguardo, come è stato affermato negli ultimi interventi, vi è uno spazio non solo per l'analisi e l'inchiesta, ma anche per la proposta legislativa. So bene che si tratta di un nodo difficile quanto centrale, tuttavia dobbiamo insistere proprio su questo, perché rappresenta l'altra faccia di quel tessuto connettivo del potere che fa delle mafie un sistema, e non solo delle « normali » organizzazioni criminali. Infatti, attraverso tale punto di snodo e questo tessuto connettivo del potere, rappresentato dalla pubblica amministrazione e dalla burocrazia, si ha un elemento di continuità nel sistema dei rapporti tra le mafie e la politica.

Credo che occorra intervenire a questo livello, a partire dalla riforma della legge sullo scioglimento dei consigli comunali. Ormai, vi è una consapevolezza diffusa circa il fatto che bisogna procedere ad un adeguamento proprio per cogliere le novità emerse in Campania ed in Calabria, come è stato affermato in questa sede. Pensate cosa significhi adeguare tale normativa in rapporto anche alle ASL. Quante sono le inchieste sulla sanità nel nostro paese? Quante ASL sono state sciolte? Due: la ASL di Locri ed un'altra ASL in

Campania. Pertanto, dobbiamo cominciare a pensare anche al commissariamento funzionale e gestionale, laddove esistano forme di inquinamento che non riguardano necessariamente soltanto i livelli della rappresentanza istituzionale e politica.

Insomma, vi è una larga consapevolezza in questa Commissione e nel dibattito che è emerso circa i problemi da affrontare, così come tra tutti gli schieramenti vi è la consapevolezza diffusa che anche la politica deve fare la propria parte; so che su questo punto vi è un dibattito aperto. I codici di autoregolamentazione sono uno strumento sufficiente, senza prevedere una sanzione? È un tema di dibattito. Io ritengo che siamo sufficientemente distanti — salvo che il dibattito politico possa essere d'accordo o meno — da una scadenza elettorale generale tale da consentirci di affrontare questo tema anche con i partiti, in modo sereno; si tratta però di una questione che la Commissione deve affrontare.

Vi è un problema che riguarda alla fonte il rapporto tra rappresentanti e rappresentati, il modo in cui si seleziona la classe dirigente e chi debba selezionarla. Siamo tutti d'accordo che non possa farlo la magistratura, dunque occorre definire gli strumenti perché la politica possa selezionare la classe dirigente, innescando meccanismi certi di trasparenza, a partire dalla formazione delle liste.

La nostra Commissione può contribuire ad aprire un dibattito di questa natura con i partiti e con il Parlamento? Io credo di sì. Lo dobbiamo fare perché ci è richiesto, perché è una domanda che viene posta. Credo che ognuno di noi, quando ha intrapreso una iniziativa sulla legalità, in una scuola piuttosto che in una parrocchia, oppure quando ha intrapreso una iniziativa politica piuttosto che un'iniziativa di formazione culturale, si sia sentito porre questa domanda. È una domanda che viene posta a tutti, a trecentosessanta gradi. E se viene posta dal paese, non possiamo renderci impermeabili ad essa né possiamo essere insensibili di fronte a tale richiesta.

Apriamo un dibattito, ragioniamo anche in rapporto al codice penale, per esempio se si possano stabilire, per alcune tipologie di reati, pene accessorie che comportino alla fonte una selezione. Come sapete, sono una persona molto propensa a ragionare sulla responsabilità politica, prima ancora che sulla responsabilità penale, e allora ragioniamo insieme sulla responsabilità politica: come può essere vincolante, per esempio, un codice di autoregolamentazione che non viene sottoscritto e basta, ma che diventa, proprio a partire dalla priorità della responsabilità politica, strumento vincolante nello statuto dei partiti. Apriamo un confronto e un dibattito, costringiamo i partiti a ragionare su se stessi e sulla natura del rapporto tra il consenso e la rappresentanza. Se faremo questo, la nostra Commissione avrà recuperato una funzione anche nel dibattito politico centrale: una funzione che può essere conquistata in un confronto aperto con il Parlamento, con i partiti e con la società, anche indipendentemente dalla missione definita dalla legge istitutiva.

Ce lo siamo già detto: questa legge è un po' come la legge sull'indulto: l'ha votata quasi tutto il Parlamento ma ora è figlia di nessuno!

**ROBERTO CASTELLI.** Come tutte le leggi sbagliate!

**PRESIDENTE.** Io rivendico che vi è stato un limite e vi faccio carico del problema che ha riguardato la maggioranza — ed il mio atteggiamento parlamentare — ed anche l'opposizione: questa legge è stata approvata così! Stanno emergendo alcune difficoltà, soprattutto sulla natura economica. Non vorrei però che, ogni volta, ci si debba rinfacciare che vi è stato qualcuno che ha voluto questa legge per sminuire la lotta alla mafia, e non si discuta invece della missione fissata dalla legge, dei compiti che ci vengono assegnati, delle potenzialità di questa Commissione. Dobbiamo invece iniziare subito, sul campo, a sottoporre a verifica — il senatore Castelli ha detto: « a sospensione di giudizio »; chiamiamola come vogliamo —

il nostro lavoro, nel rapporto tra noi stessi e con l'opinione pubblica che, necessariamente, deve tenere i riflettori accesi sul lavoro della Commissione e sulla sua concretezza.

Ciò ha a che fare anche con la modalità del nostro lavoro, poiché ritengo che possiamo « ricontrattare » un adeguamento della legge e aggredirne i limiti che si sono evidenziati e che sono consapevolezza diffusa di tutte le componenti di questa Commissione parlamentare, se saremo capaci di dimostrare che proprio rispetto alla volontà, alla mole di lavoro, all'attività avviata, tali limiti vanno superati e che il Parlamento deve farsene carico. Se, di conseguenza, discuteremo tra di noi in modo introspettivo sui limiti, sul perché e sulle responsabilità, senza per questo avviare invece un lavoro e un'attività che concretamente dimostrino l'impegno di questa Commissione e la praticabilità degli obiettivi che essa si dà, e anche l'impegno al loro raggiungimento, credo che avremo anche maggiore autorevolezza nel confronto con il Parlamento per chiedere una modifica della legge, rispetto alla quale ritengo che tutti i gruppi parlamentari e anche gli Uffici di presidenza di Camera e Senato siano già consapevoli e impegnati.

Con riferimento a due ultime questioni, vorrei ricordare che ovviamente tutti i territori rivendicano un impegno della Commissione e che ciò è legittimo. Noi abbiamo evitato di ragionare in termini di priorità e di emergenza perché ormai avvertiamo quel livello di normalità e di pervasività delle presenze mafiose e rispetto a ciò la nostra Commissione deve misurarsi con una normalità della sua attività e dell'azione di contrasto.

Abbiamo individuato — posto che da un punto occorra partire — la Calabria e l'abbiamo fatto con uno spirito che è esattamente quello di cui ha parlato il vicepresidente in ufficio di presidenza: cioè quello di approfondire, accumulare conoscenze e « istruire la pratica », qui in Commissione, presso la sede di San Macuto, e ciò ad evitare che si vada lì a vuoto, con un atto estemporaneo che non serve alla Commissione nell'acquisire e accumulare informa-

zioni, conoscenze, bagaglio analitico e strumentazione di lettura di quella realtà, senza avere la possibilità, al ritorno dalla missione, di fare in tempi certi una relazione da fornire prima alla Commissione nel suo complesso e poi al Parlamento, al fine di proporre le misure che la Commissione stessa dovrebbe essere in grado di presentare.

Mantengo dunque tali impostazioni e credo che queste debbano essere l'ispirazione e la metodologia di lavoro di questa Commissione per la Calabria, come per la Campania e per la Sicilia. Certamente, vi sono dei punti in cui la recrudescenza criminale — anche dal punto di vista della violenza sulle strade — pone un allarme sociale ed un problema di sicurezza dei cittadini, nonché di dibattito politico aperto fra le forze politiche, che accentua l'allarme su una realtà territoriale piuttosto che su un'altra; ma ritengo che l'ufficio di presidenza potrà informare il lavoro della Commissione nel modo più obiettivo possibile.

La decisione che la prima missione riguardi la Calabria — rispetto alla quale non vi è zona d'ombra possibile per il lavoro di questa Commissione in rapporto alla presenza della 'ndrangheta nell'economia e alla pervasività del sistema di potere mafioso e alla politica — nasce dal fatto che lì è stata lanciata una delle sfide più alte in questi anni, che questo Parlamento e la Commissione antimafia non possono non cogliere. Lì vi è un livello di sfida altissimo — che non a caso ha riguardato i livelli più alti delle istituzioni — da parte della 'ndrangheta. Ciò non vuol dire che noi, lavorando sulla Calabria, non potremo cominciare a svolgere un ruolo di ascolto, di inchiesta, e dunque di svolgimento di audizioni sulle altre regioni, e a programmare l'intervento su di esse e sugli altri territori.

Un'altra consapevolezza che mi pare venga colta in modo unanime da tutte le parti politiche riguarda l'aggressione ai beni e ai capitali e l'adeguamento della normativa. Per ultimo, l'intervento anche tecnico che ci è stato offerto per alcuni

versi dal senatore Malvano ci comunica che anche su questo aspetto vi è bisogno di intervenire.

Chiunque vada in giro a svolgere incontri con i sindaci e con gli amministratori sa che tutti ci chiedono di adeguare la normativa sui beni, perché — soprattutto quando si parla con i sindaci — si avverte il problema drammatico della consegna di beni che non possono essere gestiti. Si pongono infatti problemi riguardo ai tempi, alla struttura che deve accompagnare il bene dal momento del sequestro a quello della confisca, a quello della destinazione d'uso sociale, al momento della realizzazione del progetto che su quel bene va realizzato per dimostrare l'utilità sociale dell'antimafia e della legalità rispetto all'attività della mafia. Vi è dunque una consapevolezza larga e, non a caso, l'ufficio di presidenza ha deciso di avviare un percorso di audizioni su questo tema.

L'ultimo punto riguarda la scuola e la formazione. Non a caso l'ufficio di presidenza ha deliberato l'apertura dello sportello per la scuola e l'università già prima di Natale. Infatti, si tratta di un tema importante perché si ha bisogno di costruire nel rapporto con le giovani generazioni, a partire dall'infanzia, modelli di comportamento, di valori e di identità per giovani, ragazzi e bambini in contrasto con quelli prodotti dalle mafie in interi territori. Si ha bisogno di rompere sin dall'infanzia l'emulazione di comportamenti mafiosi laddove un sistema di valori degenerato li afferma in luogo della solidarietà, della giustizia e della vita di comunità. Quindi, il tema della scuola e della formazione è importantissimo e in questo ambito si può realizzare molto.

Non si dovrebbero invece realizzare protocolli con scuole ed università senza che essi si traducano in incontri. Al contrario, occorre dar vita ad un rapporto vero, incalzando su questo il Governo e il ministro competente, dialogando con l'università e con i rettorati e verificando che i protocolli, una volta realizzati, si traducano in attività di lavoro comune con la Commissione. Per questo, insieme allo

sportello scuola, che ha una funzione più tecnica, intendiamo insediare un comitato per la scuola e l'università con funzione di indirizzo e gestione dello sportello scuola.

Il livello del dibattito e la profondità dei ragionamenti sviluppati nel corso dei ventisette interventi seguiti alla relazione programmatica consentiranno a mio avviso un buon lavoro; comunque, essi offrono un terreno per verificare insieme, al di là della vocazione di ognuno di noi, la tenuta unitaria di un'istituzione così importante per lo Stato, per il Parlamento e per la società civile del nostro Paese, organizzata ed anche *tout court*, in modo che quest'ultima possa sentire vicina a sé un'istituzione come la nostra.

In merito alla magistratura, credo debbano essere svolte le attente verifiche sollecitate in questa sede. Infatti, esiste, come da ultimo ricordava l'onorevole Laganà Fortugno, il problema di verificare l'azione, il lavoro, la presenza, le potenzialità ed i limiti della magistratura sul territorio. Si tratta di uno dei compiti che fanno capo a questa Commissione. Tuttavia, allo stesso tempo essa deve saper svolgere un ruolo di sostegno alle forze dell'ordine e agli apparati investigativi.

Spero che le dichiarazioni di oggi non siano soltanto espressioni di buona vo-

lontà, come avviene all'inizio di ogni impegno e all'assunzione di un qualsiasi ruolo, a livello individuale o collettivo, politico o istituzionale. Invece mi auguro che esse siano affermazioni di impegno e passione civile che dovremo saper tradurre in pratica nel corso della nostra missione istituzionale.

Tenuto conto del fatto che i lavori di Camera e Senato riprenderanno a pieno regime, la prossima seduta della Commissione sarà convocata a breve in modo da poter iniziare l'attività di programmazione — come sarà definita dall'odierna riunione dell'ufficio di presidenza — e di audizioni già deliberate nella precedente riunione dell'ufficio di presidenza stesso, che è nuovamente convocato per le 15,30 di oggi. Dichiaro conclusa la seduta.

#### **La seduta termina alle 14,10.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. COSTANTINO RIZZUTO

---

*Licenziato per la stampa  
il 2 febbraio 2007.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

€ 1,00



\*15STC0001990\*